

CLIVª TORNATA

SABATO 2 MARZO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI
e poi del Vicepresidente CEFALY

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle) pag. 4170, 4186	
Oratori:	
DE NOVELLIS	4186
FOÀ	4188
RUFFINI	4173
SINIBALDI	4191
ZAPPI	4170
Congedo	4165
Giuramento del senatore Mayor des Planches.	4186
Interpellanze (fissazione di giorno per lo svolgimento della interpellanza del senatore D'Andrea)	4197
Oratori:	
D'ANDREA	4197
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio e ministro dell'interno.</i>	4197
Interrogazioni (annuncio di)	4197
(svolgimento di)	4165
(del senatore Mazziotti al ministro della guerra « circa l'opportunità di concedere ai militari effettivamente combattenti uno speciale distintivo, concesso finora anche a quelli che, pur essendo in zona di guerra, non espongono giornalmente la vita per la patria »)	4166
Oratori:	
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4166
MAZZIOTTI	4166
(del senatore Melodia ai ministri dell'industria commercio e lavoro e dell'agricoltura « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare agli agricoltori, a prezzi relativamente convenienti, la quantità di spago necessaria per l'uso delle macchine mietitrici »)	4167
Oratori:	
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio e lavoro</i>	4167
MELODIA	4168

(del senatore Torrigiani Luigi al ministro d'agricoltura sulle « disposizioni ed i provvedimenti riguardanti le limitazioni di coltivazioni speciali che in diverse regioni d'Italia hanno molta importanza per la produzione agraria e per la economia sociale ») 4168

Oratori:

MILANI, *ministro di agricoltura* 4168
TORRIGIANI LUIGI 4169

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri delle colonie, di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, dell'assistenza militare e pensioni di guerra, il commissario per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Cavasola chiede un congedo di otto giorni per ragioni di salute. Se non vi sono osservazioni in contrario questo congedo s'intenderà concesso.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione del senatore

Mazziotti al ministro della guerra, « circa l'opportunità di concedere ai militari effettivamente combattenti uno speciale distintivo, concesso finora anche a quelli che, pur essendo in zona di guerra, non espongono giornalmente la vita per la Patria ».

Il ministro della guerra ha facoltà di parlare.

ALFIERI, *ministro della guerra*. L'onorevole senatore Mazziotti, che mi ha rivolto questa interrogazione, sa che non può essere messa in dubbio la mia buona volontà di segnalare in qualsiasi maniera tutti quelli che espongono più da vicino la loro vita per la patria.

Tra le prove più recenti che ne ho date ricorderò la istituzione della croce di guerra, che è venuta a rimpiazzare l'encomio solenne, che non era completato da alcun segno visibile, ed ha consentito di premiare altre azioni che meritavano di essere segnalate: il diploma per le famiglie dei morti in guerra, perchè a queste resti un ricordo visibile della gratitudine della patria; il distintivo agli ufficiali promossi per merito di guerra; ed adesso sto preparando, altra cosa desiderata, la concessione di una stella da applicare al distintivo per le fatiche di guerra in modo da distinguere coloro che son rimasti per più tempo in zona di guerra. Questo distintivo si dà attualmente a chi ha passato quattro mesi almeno in zona di guerra e se ne sono allontanati per cause non dipendenti dalla loro volontà e non per demeriti di alcun genere.

A questo punto si potrebbe accennare (e non sarebbe fuori posto) alla convenienza di non aumentar troppo i distintivi, perchè quando si aumentano di numero perdono di efficacia, ma riconosco che un distintivo per i combattenti sarebbe cosa così bella che sarei disposto a passar sopra a questa pregiudiziale.

Aggiungo che il problema proposto dal senatore Mazziotti me lo sono posto io stesso più di una volta; ma mi sono sempre trovato di fronte ad una difficoltà pratica, la difficoltà di stabilire a chi debba riferirsi l'espressione « combattente ». Questo è realmente molto difficile, come è difficile, per ragione opposta, definire l'espressione « imboscato »; si è sempre l'imboscato di qualcuno, e vi è sempre qualcuno che è più o meno combattente di qualche altro, ed allora come si fa? Il decidere caso per caso è reso

impossibile dal numero; se si vuole stabilire criteri generali, o si largheggia togliendo valore al distintivo che l'onorevole interrogante vorrebbe, o pure si restringe molto ed allora si potrebbero sanzionare ingiustizie di altro genere che io non vorrei assolutamente creare. Troppi pregiudizi vi sono già in questo campo. Si sente dire, per esempio, che i soldati di sanità stanno indietro, mentre invece molte volte questi soldati di sanità si spingono nelle prime linee a ritirare i feriti con le barelle e seguono il combattimento in tutta la sua durata andando avanti ed indietro e corrono gli stessi rischi dei combattenti, anzi spesso rischi assai maggiori. Così dicasi del personale addetto ai servizi telegrafici e telefonici allorchè si tratta di riallacciare le linee durante il combattimento, e in molti altri casi.

In conclusione, difficoltà pratiche gravissime. Io continuo a studiare la questione, e se l'onorevole interrogante mi potrà suggerire qualche sistema praticamente applicabile, son disposto a prendere impegno di adottarlo, perchè tutto quello che può servire a segnalare i combattenti è cosa bella e riuscirà gradita al paese.

MAZZIOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZIOTTI. Sono assai lieto della risposta dell'onorevole ministro della guerra della quale mi dichiaro pienamente soddisfatto.

I provvedimenti da lui già adottati e quelli che egli si propone di attuare per rendere onore ai nostri valorosi soldati meritano il plauso del paese.

L'onorevole ministro conviene nel concetto da me espresso che non possono essere trattati alla stessa stregua, vale a dire col medesimo distintivo, coloro che combattono effettivamente, che espongono la vita giornalmente, ed i militari che stanno fuori della linea di operazioni come avviene attualmente, poichè il distintivo si concede per il semplice fatto di avere trascorso un determinato periodo di tempo in zona di guerra.

Ora in questa vi sono numerose località ed uffici nei quali i militari che vi sono destinati fanno una vita quasi sedentaria e relativamente comoda e non è assolutamente giusto ed equo che costoro, per quanto rendano utili e necessari servigi all'esercito, siano completa-

mente parificati a chi deve invece sottostare ai duri disagi della trincea o ad altri simili ed esporre ogni giorno nobilmente la vita.

L'onorevole ministro osserva con ragione quanto sia difficile nella pratica distinguere ed applicare una tale distinzione, perchè molti militari, che non si può dire esattamente che *combattano o che siano nelle trincee, pure sono esposti ad assai disagi e pericoli. Egli nella sua grande esperienza potrà escogitare criteri precisi per una adeguata distinzione la quale eviti una parità di trattamento evidentemente non giusta e che è lamentata nelle file dell'esercito.*

Io desidero inoltre richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un'altra circostanza. Avviene di frequente che militari, dopo avere trascorso lunghi mesi al fronte, non riescano, perchè colpiti da ferite o da infermità, a compiere in esso il periodo necessario per conseguire il distintivo, e sieno mandati in convalescenza o addirittura riformati, restando così privi di quel modesto segno di onoranza. Io prego l'onorevole ministro di trovar modo di riparare un simile inconveniente.

Io vorrei che tutti coloro che hanno dato il loro braccio alla patria, affrontato veramente le asprezze ed i rischi della guerra, posto a repentaglio la loro esistenza fossero additati alla *gratitudine del paese, facultandoli a portare il distintivo anche sugli abiti borghesi e quando sieno rientrati nelle loro famiglie, perchè il paese possa sempre onorare coloro che per esso hanno combattuto in questa fiamma guerra pel compimento delle sacre aspirazioni nazionali. Io, onorevole ministro, udirei con vero compiacimento una sua autorevole dichiarazione per assicurare tale facoltà, sicchè in ogni tempo le nostre buone popolazioni possano considerare con reverenza ed onore tutti coloro che hanno esposto la vita per il paese. (Approvazioni).*

ALFIERI, *ministro della guerra.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra.* Comincio col premettere che non vi è niente che impedisca che ciò si faccia, e per mio conto vedrò con piacere che questo avvenga, purchè si evitino abusi troppo facili a verificarsi. Con tale riserva, farò mio il desiderio espresso dall'ono-

revole senatore Mazziotti, e la porterò a conoscenza delle autorità militari dipendenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reccherebbe ora lo svolgimento dell'interrogazione del senatore Mortara al ministro di grazia e giustizia « circa alcuni criteri relativi alla esecuzione di provvedimenti disciplinari e amministrativi concernenti l'ordine giudiziario », ma l'onor. Mortara scrive che « rinuncia alla interrogazione, riservandosi di proporla in forma più concreta, qualora ne sia il caso, alla ripresa dei nostri lavori dopo le imminenti vacanze ».

L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Melodia ai ministri dell'industria, commercio e lavoro e dell'agricoltura « per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per assicurare agli agricoltori, a prezzi relativamente convenienti, la quantità di spago necessaria per l'uso delle macchine mietitrici ».

L'onorevole ministro dell'industria ha facoltà di parlare per rispondere a questa interrogazione.

CIUFFELLI, *ministro dell'industria, commercio e lavoro.* Sebbene l'interrogazione dell'onorevole Melodia sia stata presentata soltanto in questi giorni e sebbene prima che essa fosse presentata l'attenzione del ministro di agricoltura e di quello dell'industria non fosse stata richiamata su questo particolare oggetto che forma argomento della detta interrogazione, mi sono dato premura di assumere informazioni sull'argomento e debbo dire che da quanto mi risulta sembra esagerato il prezzo corrente dello spago indispensabile all'uso delle macchine mietitrici.

In fatti una delle maggiori case fabbricanti di questo spago mi ha fatto sapere che ha praticato il prezzo in media di circa mille lire al quintale, ciò che vuol dire lire 10 al chilogrammo: prezzo realmente esagerato, quantunque la canapa abbia raggiunto prezzi elevatissimi ed il calmiere abbia fissato il prezzo massimo di lire 590 al quintale.

Il prezzo appare sempre esagerato anche se si confronta con offerte di qualità analoghe di cardicelle fatte ad Amministrazioni dello Stato. So che alla Guerra è stata offerta una cordicella di tre millimetri, che è presso a poco uguale a quella per le macchine mietitrici, al

prezzo di 820 lire al quintale, e si tratta di cordicella fatta con canapa di prima qualità.

Alle ferrovie credo sia stata offerta al prezzo di 675 lire, pure molto inferiore a quello che ho prima indicato, ed a quello che lo stesso senatore Melodia mi ha detto essere praticato da alcuni rivenditori fino a 1200 lire al quintale.

Sarebbe opportuno fare la maggiore economia possibile di spago per le mietitrici; ma so che per le macchine mietitrici e legatrici usate nelle Puglie e nell'Agro Romano esso è indispensabile.

Allo scopo di ottenere che non manchi agli agricoltori, e che i prezzi non giungano a limiti irragionevoli ho convocato una apposita riunione per il giorno 4 corrente, e vedrò, d'accordo coi competenti, quali siano i provvedimenti più efficaci atti a soddisfare il desiderio manifestato nella sua interrogazione dal senatore Melodia.

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Non posso che prendere atto e ringraziare l'onorevole ministro per le assicurazioni date; e mi auguro che queste assicurazioni possano avere effettivamente un valore, tale da calmare le ansie degli agricoltori della regione pugliese.

A mio modo di vedere sono due le questioni da risolvere, che meritano entrambe l'attenzione del Governo; una, che è la più importante, che non manchi la quantità necessaria, giacchè con la rarefazione della mano d'opera l'uso delle mietitrici, necessario sempre per la recisione delle messi, è ora divenuto indispensabile, poichè non sarebbe possibile recidere il grano delle Puglie senza tali macchine.

La seconda questione è quella del prezzo, e io prendo atto e ringrazio l'onorevole ministro per le notizie datemi ed i provvedimenti presi, augurandomi che, dopo la prossima riunione da lui annunciata, possa anche, usando, ove occorra, mezzi più energici, conciliare i dritti dei venditori con i bisogni della produzione del paese.

Faccio anche appello al ministro d'agricoltura, legittimo rappresentante dei nostri interessi, perchè unisca la sua voce, molto più autorevole della mia, per ottenere che, in tutti i modi, non manchi l'assoluto fabbisogno dello spago, e che

sia dato agli agricoltori a prezzi relativamente convenienti. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interrogazione del senatore Torrigiani Luigi al ministro di agricoltura: « sulle disposizioni e i provvedimenti riguardanti le limitazioni di coltivazioni speciali che in diverse regioni d'Italia hanno molta importanza per la produzione agraria e per l'economia sociale ».

Ha facoltà di parlare il ministro di agricoltura.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. La necessità impellente di aumentare la produzione alimentare, ed in particolare quella delle granaglie, ha condotto a prendere disposizioni, le quali possano, nei limiti del possibile, assicurare questa maggiore produzione.

In ogni parte, si può dire, del mondo, specialmente nei paesi produttori, coi quali possiamo conservare ancora i nostri rapporti, la produzione dei cereali, e soprattutto quella del grano, ha subito, e seguita a subire, una contrazione.

Se a ciò si aggiungono, nel presente, e, come è facile prevedere, nel prossimo avvenire, la crescente difficoltà del tonneggio marittimo, e quella di poter usare largamente dei fertilizzanti (perchè anche la importazione e la produzione di questi è diminuita nel paese), si riconoscerà la necessità di dover ricorrere a mettere in coltura terre che tengono, per così dire, immagazzinata una fertilità di cui si possa disporre subito.

D'altra parte, mentre, per le anzidette indiscutibili necessità, si sono date prescrizioni per l'allargamento delle colture alimentari, anche mediante la rottura di prati, nell'Italia settentrionale, in pari tempo si adottano le misure richieste per estendere prossimamente, per mezzo della moto-aratura, nei limiti del possibile, le colture istesse nell'Italia meridionale.

E nell'Italia meridionale si stanno studiando anche altri mezzi ed altri accorgimenti, come la possibilità immediata di irrigazioni in alcune zone.

S'intende, però, che le accennate disposizioni debbono essere prese, e lo saranno, con tutte le cautele.

Un piano di massima, che prima fu studiato dai tecnici del mio Ministero, fu poi, per curarne l'applicazione, sottoposto al giudizio di

competenti delle rispettive regioni. E così oggi posso dare notizia al Senato che i provvedimenti che saranno adottati, lo saranno in base a giudizi tecnici delle persone che meglio conoscono le regioni a cui essi devono essere applicati.

Certamente, qualche inconveniente potranno produrre queste disposizioni; ma tali inconvenienti saranno sempre minori dei vantaggi che da esse ricaveremo. Intanto, si è stabilito che non si debba rompere neppure un piccolo tratto di prato, se prima non si è accertato che nella zona siano state messe a coltura le terre non prative. Sono naturalmente state escluse le marcite, e, in genere, i prati che hanno una sistemazione di terreno costosa, e si escluderanno anche quegli speciali prati per i quali sarà dimostrato che si possano avere dei veri e propri danni. Insomma, si procederà col massimo riguardo alle condizioni reali di fatto nelle singole regioni; e, fissato il quantitativo di terreno da conquistare alla coltivazione da prodotto alimentare, gli agricoltori stessi sceglieranno generalmente il modo pratico con cui raggiungerlo.

Desidero, quindi, che il Senato consideri come l'allarme avutosi all'annuncio della necessità di una parziale rottura di prati è stato eccessivo; perchè noi conterremo questa rottura nel più ristretto limite imposto dalle circostanze, e naturalmente reso possibile dai mezzi di coltivazione di cui si avrà modo di disporre.

Inoltre, devo far presente, riguardo al timore manifestato circa gli inconvenienti gravi derivabili dalle turbate rotazioni, che questi inconvenienti non meritano di essere troppo considerati, perchè essi saranno, in genere, facilmente riparabili. A chiunque oggi si dedichi all'agricoltura, avendo di essa quel concetto che si deve averne nel secolo ventesimo, è noto come la coltura moderna non abbia più un carattere statico, ma invece un carattere essenzialmente dinamico. È possibile, quindi, riparare presto a quelli che potevano sembrare inconvenienti gravi, specialmente perchè, da una parte, la meccanica agraria ci consente di lavorare terreni nel modo più conveniente, e dall'altra, la chimica ci consente di ridare rapidamente ad essi tutta quella fertilità che fosse stata loro tolta.

Per conseguenza, quando dovremo, dopo la

pace vittoriosa che tutti ci auguriamo sollecita, riparare agli inconvenienti necessariamente derivati da un provvedimento che le nostre condizioni alimentari ci impongono per resistere, avremo i mezzi adatti per farlo.

Un'ultima considerazione voglio ancora fare, ed è che la proporzione di prati, i quali effettivamente potranno essere messi a coltura, non risulterà molto maggiore di quella diminuzione di bisogno foraggero, che noi avremo, per la necessità in cui siamo di dover gradualmente diminuire la quantità di bestiame agricolo, per fatto specialmente delle incette di bovini, che occorrono.

Io spero che con queste spiegazioni, e dispensandomi da altre che forse tedierebbero il Senato, l'onorevole interrogante possa essere rassicurato; perchè, ripeto, i provvedimenti saranno applicati col massimo riguardo di misura e di modo, anche cercando di ottenere il consenso delle zone interessate, e sempre in rapporto alle possibilità di coltivare efficacemente. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI LUIGI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Ringrazio l'onorevole ministro delle sue spiegazioni e prendo atto ben volentieri delle dichiarazioni che ha fatto riguardo all'aratura dei prati. Dalle sue belle parole si capisce l'importanza che egli ha dato alla conservazione di questi prati ed era appunto ciò che specialmente aveva mosso la mia interrogazione. Poichè la conservazione di buone praterie, massime se irrigue, interessa tanto l'economia, quanto e più il patrimonio zootecnico nazionale già troppo necessariamente falcidiato dalle esigenze della guerra. L'onorevole ministro però ha alluso alla sicurezza in cui dovremo trovarci in quanto agli avvisi dati dalle Commissioni consultive in cui entrano tecnici teorici. Come vecchio agricoltore, credo di averlo detto altra volta in Senato, i teorici a noi fanno molta paura. Ora io non vorrei che, non dico da per tutto, ma almeno in certe regioni d'Italia, l'opera di questi tecnici non fosse del tutto corrispondente agli interessi dell'agricoltura.

Essendomi dichiarato soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro, non voglio tediare il Senato con un lungo discorso. Farò soltanto osservare all'onorevole ministro che nella no-

stra provincia, la Commissione tecnica interpellata in proposito dal prefetto, ha qualificato come industriale la coltura del pomodoro!

Allo stesso modo io avrei diritto di chiamare industriale la coltura del frumento, perchè il frumento non si mangia così come è. Il pomodoro invece si può mangiare anche così come è e serve poi per la produzione della conserva e l'onorevole ministro della guerra sa bene di quanta utilità sia per l'esercito questo prezioso condimento, data specialmente la grande deficienza di grassi e di olio. (*Segni di assentimento del ministro della guerra*).

Non si è voluto considerare che le terre destinate alla coltura del pomodoro quest'anno, sono destinate alla coltura del frumento nell'anno venturo, ed il raccolto per l'anno venturo deve preoccuparci come quello di quest'anno. Ora tutti coloro che appena appena s'intendono d'agricoltura, sanno che dal terreno dove è stato coltivato il pomodoro, per la abbondante concimazione e per altre ragioni, si potrà avere un ottimo prodotto superiore a quello di altri terreni, per quantità e per qualità. Non si comprende quindi come si possa avere questa fobia contro il pomodoro; tanto che un nostro collega, l'anno scorso, disse qui in Senato che c'erano degli agricoltori che avevano guastato i loro campi per destinarli alla coltura del pomodoro.

Io credo che egli volesse alludere a que' campi in cui le avverse vicende della stagione invernale avevano quasi completamente fatto scomparire le tracce del grano seminato, perchè altrimenti sarebbe inconcepibile, direi assurdo, che un agricoltore pensasse a distruggere un raccolto certo, per il quale le maggiori spese e fatiche furono già fatte, per sostituirvene un altro costoso ed incerto!

L'onorevole ministro disse l'altro giorno che bisognava avere riguardo nella designazione e distribuzione delle coltivazioni, agli interessi speciali delle singole regioni; a questo giusto criterio dovrebbero, mi pare, attenersi le Commissioni consultive chiamate a dare consigli alle autorità competenti, senza obbedire a idee preconcepite, le quali fanno loro dimenticare l'importanza economica e anche politica che in certe regioni può avere qualche facile coltivazione speciale, fonte di benessere e quindi di tranquillità per il numeroso proletariato. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il tempo destinato alle interrogazioni è finito. Le altre interrogazioni iscritte all'ordine del giorno vengono perciò rinviate alla prossima tornata.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Zappi.

ZAPPI. Signori senatori! Chieggo solo alcuni minuti di benevola attenzione per una breve dichiarazione di voto.

La politica interna fu uno degli argomenti principalissimi che ci occupò quando nel dicembre scorso discutemmo le comunicazioni che il Governo aveva fatte assumendo il potere. Oggi gli avvenimenti che si sono svolti sul fronte nord-orientale del nostro immenso campo di battaglia e le parole stesse pronunciate davanti al Parlamento dal Presidente del Consiglio il 12 febbraio scorso, richiamano la nostra attenzione sulla politica estera, o meglio ancora, sulla situazione internazionale.

Mi duole di non veder qui presente l'onorevole ministro degli affari esteri e me ne duole tanto più che so che egli è assente per ragioni di salute. Gli auguro sinceramente di potersi prontamente e completamente ristabilire. Non credo però di mancargli di riguardo se parlerò appunto un poco della politica estera, in quanto che è presente l'onorevole Presidente del Consiglio, che rappresenta tutto il Governo, e poichè ciò che ho da dire si riferisce più che altro alle comunicazioni dal Presidente del Consiglio a noi fatte, in nome di tutto il Governo.

Della politica estera confesso che parlo con grande esitanza, perchè la materia è molto complessa e perchè ho sempre pensato che parlare e discutere di politica estera senza avere una conoscenza perfetta, e, dirò così, autentica dei fatti, espone chi ne tratta a formulare un giudizio di cui, con una sola parola, colui che, come volgarmente si dice « sa », può dimostrare facilmente l'inconsistenza. Sono però oggi accaduti fatti, e sono accertati in modo tale che anche il profano, come me, può permettersi alcune osservazioni in proposito. La pace che gli Imperi centrali hanno firmato con la Ucraina

e quella che hanno, se non firmato, ottenuto e che cominciano già a sfruttare col Governo di Pietrogrado, quella che purtroppo imporranno alla Rumenia, le vaste estensioni di territori che in quelle regioni essi hanno occupato, costituiscono fatti di una importanza tale che a nessuno può sfuggire.

Noi tutti comprendiamo come gli Imperi centrali debbano vedersi aumentata grandemente la loro efficienza bellica, come debbano diventare tanto più facili gli approvvigionamenti di qualsiasi genere attraverso ai nuovi sbocchi che essi hanno avuto aperti: noi, considerando questa condizione di cose, non possiamo nasconderci quale ripercussione possono avere su tutto il campo dei belligeranti. I vantaggi militari ed economici sono evidenti, pur non essendo scevri di difficoltà. Io ritengo infatti che difficoltà per gli approvvigionamenti dovranno essere superate dagli Imperi centrali, pure avendo essi potuto mettersi in possesso di quelle regioni. Vedo inoltre che difficoltà d'indole politica potranno presentarsi loro, ma una cosa è certa, che, oggi come oggi, i nemici dell'Oriente non possono incutere più timore o preoccupazione agli Imperi centrali, e se anche un giorno dovesse da quella parte venire un timore e una preoccupazione per loro, ciò avverrà in condizioni talmente mutate, in tempo relativamente così lontano da noi, che non abbiamo nessuna ragione, nessun motivo, e nessuna giustificazione per modificare il nostro atteggiamento, pensando a ciò che potrebbe avvenire se queste contingenze si avverassero.

Veramente il Presidente del Consiglio, quando fece le sue comunicazioni al Parlamento alluse alle condizioni appunto nelle quali ci troviamo adesso tutti. E disse (io riassumo soltanto brevemente ciò che egli ha detto e prego l'onorevole Presidente del Consiglio, se caso mai io fossi veramente il traduttore traditore, di volerli perdonare: faccio per non leggere tutto quello che egli tanto meglio di me ha detto): la pace voluta in Russia ad ogni costo da un partito, al punto di sacrificare tutto a tale programma e innanzi tutto l'efficienza dell'esercito, mise quel partito di fronte ad esigenze così inaccettabili che dovrà puramente e semplicemente arrendersi. Colla quale conclusione egli finiva questo passo del suo discorso: si tradi-

scono gli antichi ideali, che si rinnegano, ed i nuovi che si vagheggiano. Ed è intuitivo quali sono le conseguenze di una pace conseguita in quelle condizioni: non possiamo nascondercelo e dobbiamo confessarlo apertamente.

Anche, da noi, se tutti siamo concordi nel valutare l'importanza del fatto, non tutti però siamo indotti a trarre da questo fatto le medesime conseguenze. Vi sono due correnti da noi nelle quali una, certo in buona fede, io lo credo fermamente, ritiene che bisognerebbe che tutti quanti i Governi dell'Intesa, e specialmente il nostro, non respingessero, come si dice che abbiano fatto finora, quegli inviti che ci vengono dal campo nemico per arrivare ad una pronta pace.

Vi è un'altra corrente, ritengo con minore buona fede, la quale addirittura vorrebbe indicare alle masse come imitabile l'esempio della Russia. (*Segni di diniego*).

L'onorevole mio amico e contraddittore non ci crede, io l'invidio, perchè francamente ritengo che questa opinione esista e non credo che molti se lo nascondano, ma la grande maggioranza del Senato converrà con me che si è sfruttata la situazione dei fatti avvenuti anche in questo senso. Sono illusi certamente gli uni e gli altri, ma rappresentano due correnti delle quali, e per la loro influenza e per la loro azione nei diversi ambienti, dobbiamo occuparci noi e il Governo: il Governo può e deve far molto, e questo in diversi modi. Il Governo innanzi tutto deve (essendo fermamente convinto di rappresentare, sostenere e difendere la causa del nostro Paese) con serenità, ma con fermezza e continuità, dimostrare che non si può permettere che lo spirito pubblico, che la coscienza pubblica siano sotto qualsiasi pretesto e da qualsiasi parte turbate. Deve, ho detto, cercare di impedirlo, evitando ogni pretesto.

Vi sono, per esempio, i molti decreti che dal principio della guerra sono stati emanati, i quali hanno subito, dal giorno che per la prima volta furono pubblicati, fino a quello della loro attuazione, modificazioni successive che alla fine li hanno resi quasi irriconoscibili.

Sono fermamente convinto che il Governo sia persuaso delle difficoltà della situazione che si crea in questo modo, perchè non si ha idea

dell'ambiente di sfiducia che si crea in Paese, quando si vede che un decreto che poteva parere gravoso, limitatore di una qualsiasi manifestazione della libertà, dopo osservazioni o proteste, si viene modificando in modo quasi da non riconoscerlo più.

Le masse traggono una duplice conseguenza da questi fatti. Esse non possono pensare che due cose: o questi decreti non erano stati sufficientemente ponderati, e si perde in parte la fiducia nel Governo; oppure con una protesta, con una lontana minaccia per l'ordine pubblico si può ottenere di far modificare ciò che è stato una volta deliberato.

Il Governo deve svolgere un'azione sicura, continuamente ferma e non sarà allora difficile a noi di collaborare con lui e di mostrare a tutti i dubbiosi, a tutti i timorosi, a tutti i precipitatamente desiderosi di una pace affrettata, quanto questa pace, appunto perchè immatura, sarebbe esiziale.

L'esempio di quello che è accaduto in Russia servirà sufficientemente per illuminare tutti.

Quando il Presidente del Consiglio, alludendo a ciò che è accaduto in Russia, parlava di quei fatti, egli parlava come ministro e in base a notizie e su informazioni che io chiamerei ufficiali.

Io vorrei che avesse sentito, come ho sentito io, la viva voce di persone che avevano potuto lasciare la Russia ed arrivare fino a noi durante l'autunno scorso, quando già il sovvertimento era tale che l'ordine era scomparso. Con le lagrime agli occhi e i singhiozzi alla gola essi narravano gli orrori veduti.

Nè si creda che queste persone o la classe a cui appartengono siano le sole a soffrire dei disordini. Anche le masse, nello stato attuale della Russia, non possono essere contente; neppure le folle anonime alle quali si va dicendo che la misura è colma e che, per liberarsi da nuovi sacrifici, invocano la pace immediata ed a qualunque costo, hanno alcun motivo di pensare a un cambiamento favorevole per loro, quantunque sia mutato il regime politico e sia cessata la guerra. Si saccheggiano le banche e gli edifizî, si uccidono gli inermi cittadini, si è per opera del Governo soppressa quella assemblea che avrebbe potuto dare una larvata forma di regolare costituzione al paese;

la miseria è più grande di prima, e anche la divisione delle terre non ha portato nessun sollievo a quelli che si chiamavano i diseredati, a quelli in nome dei quali si diceva fatta la rivoluzione. E queste, signori miei, non sono narrazioni di giornali, i quali certo sempre veritieri intenzionalmente, potrebbero qualche volta, anche involontariamente, colorire la notizia secondo le proprie tendenze; sono racconti fatti a viva voce dai testimoni di tanti orrori, dai testimoni di una situazione in forza della quale si è ottenuta una pace col sacrificio dell'onore e della dignità, ossia di quei principi senza i quali nè gli individui, nè i popoli molto meno, sono degni di godere dei benefici della pace e della libertà.

Chi è in buona fede, dunque, sia seguace di antichi ideali, sia propugnatore di una nuova forma di convivenza sociale, non può non essere convinto che nulla di peggio ci potrebbe essere, nulla di più dannoso per il paese, anche materialmente, che l'ottenere a simili condizioni una pace. Sulla generosità del nemico non c'è mai stato da fare assegnamento, nè tanto meno potrebbe farsi ora; e se anche questa generosità si manifestasse, confesso che a me parrebbe pietà, ossia espressione di un sentimento che per un paese che senta di sé, come dobbiamo sentire tutti, non sarebbe assolutamente tollerabile.

Dobbiamo dunque tutti convenire che l'unico mezzo per salvare il nostro paese è quello di resistere, di resistere all'interno, di resistere di fronte al nemico. A resistere di fronte al nemico pensa con meravigliosa costanza e tenacia il nostro esercito, a resistere nell'interno dobbiamo pensare tutti noi a qualunque costo, e qualunque sia il sacrificio al quale noi possiamo andare incontro.

Io comprendo che le mie parole sono destituite di qualsiasi autorità; io non appartengo al numero di coloro che degli orrori della guerra hanno dovuto provare il sacrificio fino all'estremo limite del dolore umano, o che forse possono ancora attendersi una notizia ferale; io non appartengo a coloro che fino dal primo giorno furono seguaci entusiasti della guerra, lo confesso franchissimamente. È stato l'esame, lo studio, l'osservazione del come si sono svolti gli avvenimenti che mi ha persuaso della inevitabilità del conflitto, e quindi con la più grande

sincerità dell'animo, per quanto, ripeto, poca possa essere la mia autorità, io dico signori miei, non possiamo disertare il posto che più degli uomini ci ha assegnato la storia. (*Approvazioni*).

Sento che i sacrifici che abbiamo dovuto imporre sono gravi e molti; sento che ancora maggiori noi dovremo imporcene: sento che queste parole anche potranno non piacere a tutti, essere criticate, anche essere indicate come parole di un uomo che non pensa ai dolori dell'umanità, ma, signori miei, tutto questo non mi può far cambiare parere nè atteggiamento, perchè ciò che in coscienza credo sia mio dovere di dire, altamente qui come facente parte di questa altissima Assemblea, io ho sentito il dovere di proclamare.

Noi delle così dette classi dirigenti abbiamo una missione da compiere, noi abbiamo da illuminare l'opinione pubblica, da guidare il paese e da indicargli la via per la quale unicamente può rendersi degno dei propri destini; ma questa via noi dobbiamo indicargliela sempre, sia quella del godimento che quella del sacrificio, anzi molto più quando è quella del sacrificio.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che, prima di chiudere questa mia brevissima dichiarazione di voto, io ripeta una parola che mi è stata detta all'inizio della guerra, nel 1914.

Mi trovavo allora, alla fine di luglio, con alcuni amici, fra i quali un nostro collega che può confermare l'esattezza del racconto, il senatore Tanari, mi trovavo in Francia in una stazione termale. Vi ero ancora il primo di agosto, quando nel pomeriggio di quel giorno fu affisso in tutti i comuni della Francia l'ordine di mobilitazione.

La sera di quel giorno nell'albergo nel quale ci trovavamo, il cameriere (vedano, signori, che la persona che io cito non è quella di un'illustrazione nè della politica, nè della scienza, nè delle lettere, ma quella di un semplice cameriere di albergo), il cameriere che ci aveva servito tutto il tempo del nostro soggiorno, alla fine del pranzo si avvicinò a noi per salutarci dicendo che l'ordine di mobilitazione riguardava anche lui e che nella notte avrebbe dovuto partire per raggiungere il suo reggimento.

Noi lo salutammo, anzi uno di noi, ma nè io, nè il collega Tanari, un po' scherzando gli

disse: « Buona fortuna e brillante carriera ». « No, signori miei - rispose - non ho idee storte per la testa, non ho pazzie per il capo. Confesso, signori miei, che io ho moglie e figli e che quando mi ha raggiunto l'ordine di mobilitazione mi sono sentito molto commosso; ma poi mi sono ripreso e mi son detto: i miei padri hanno fatto per noi quello che ora noi siamo chiamati a fare; come essi hanno fatto il loro dovere, così lo farò anch'io pieno ed intero ».

Mi parve e parve a tutti un'espressione del più puro patriottismo e manifestata con tanta sincerità che ne fummo profondamente commossi. Io non so quale sia stata la sorte di questo umile soldato del dovere, ma le sue parole io le rammento sempre, perchè sento che contengono un monito, un insegnamento. Da questa guerra così orribile e che è divenuta grandiosa, uscirà un mondo nuovo; quale sarà, io non lo so davvero. Penso però che per arrivarci dovremo probabilmente trascorrere un periodo di transizione che sarà forse più duro, più aspro e difficile a sopportare di quello che non sia stato lo stesso periodo della guerra; e saranno allora i patimenti e le sofferenze sentite molto più acutamente di quanto non siano sentite ora. Non ci illudiamo: la responsabilità di quei patimenti, di quelle sofferenze sarà fatta risalire inevitabilmente a tutti coloro che non si sono mostrati assolutamente contrari alla guerra. Non importa: se il nostro posto noi l'occupiamo oggi convinti di occuparlo con onore, in questo dobbiamo rimanere e pensiamo sempre alle parole del povero soldatino francese. Noi non lavoriamo per noi, lavoriamo per quelli che verranno dopo di noi: essi vedranno il nuovo assetto e ci ringrazieranno di avere col nostro sacrificio preparata a loro una sorte migliore di quella che fu la nostra. (*Vive approvazioni, applausi*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE CEFALY

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ruffini.

RUFFINI. Onorevoli senatori. Era parso a molti colleghi che le comunicazioni del Governo, massimamente dopo il rilievo e il ricalzo che esse ebbero dalle dichiarazioni e dai

discorsi pronunziati dagli onorevoli ministri nell'altro ramo del Parlamento, rispondessero ad una così indiscutibile saviezza, fossero ispirate ad un senso di fermezza ed insieme di misura così evidente e vibrassero infine di un palpito di così alto patriottismo, che il compito nostro si potesse ridurre ad un assenso espresso nella forma più rapida e succinta, cioè nella forma di un semplice ordine del giorno di approvazione. Ma poi è prevalso un altro concetto, e per più riguardi. Anzitutto per un riguardo a noi, e cioè alla nostra coscienza di cittadini; poichè, sentendo noi come sente il Ministero e della guerra e della pace, non volevamo che il nostro silenzio potesse essere interpretato semplicemente come una muta acquiescenza all'irreparabile, alla legge di necessità; mentre invece crediamo sia dovere di tutti definire tanto più esattamente il proprio pensiero quanto più l'ora si fa grande, grave e tragica. Perchè se fu detto da augusta bocca che è tradimento ogni viltà, ogni discordia, ogni recriminazione, noi possiamo aggiungere, sia pure in tono minore, che è tradimento ogni astensione, ogni riserva mentale, ogni equivoco non chiarito nettamente. Poi per un riguardo al Paese; perchè il Paese, dopo tanti discorsi così discordanti e forse più ancora dopo alcuni discorsi, direi, fluttuanti e quindi tanto più disorientanti, ha il diritto e il bisogno, che dalle sue rappresentanze gli si parli con la maggiore chiarezza. E finalmente per un riguardo a voi stessi, onorevoli ministri. Noi abbiamo la consapevolezza che grandi avvenimenti si vanno maturando, incombono e forse anche incalzano, i quali richiederanno da voi tutte le vostre energie mentali, morali e anche fisiche; onde crediamo debito nostro di darvi tutto quel che più possiamo, e con il più sincero fervore, per incuorarvi, per sostenervi nell'arduo cimento. E non soltanto incuorarvi noi sentiamo di dovere, ma riaffermarvi ancora una volta la nostra fraterna solidarietà ed il proposito fermo di condividere, ora e sempre, tutte le responsabilità dei nobili e patriottici intenti, da voi espressi nelle vostre comunicazioni e dichiarazioni e orazioni.

È per questo, unicamente per questo, che io ho accettato l'ufficio di parlarvi, in nome di quei numerosi colleghi, che ho detto, fidando nel fervore della mia fede più assai che non nella competenza mia circa i vari argomenti, che dovrò trattare.

Le comunicazioni vostre posano sostanzialmente su due punti.

Per una parte voi ci diceste: Considerate tutte quante le probabilità di pace e le possibilità onorate ed oneste di pace (perchè nessuno appunto vi si potrebbe fare da voi meno meritato che quello di essere, come con parola barbarica oggi si dice, degli *oltranzisti*), ci siamo convinti che unica via per giungere alla vera pace è proseguire con ogni sforzo la guerra. E voi ci avete aggiunto una notizia confortante, e cioè che in questo intento avete stretto gli accordi più leali e più cordiali e quindi più efficaci coi nostri Alleati. Ora noi, senza perderci nello sterile rimpianto che un uguale accordo non sia accaduto prima ad evitare dolorose dispersioni di forze, dobbiamo compiacercene tanto più, quanto più le difficoltà sono gravi.

Diceva molto bene ieri l'altro il collega Maggiorino Ferraris: Le difficoltà crescono col cammino, al modo stesso che in una ascensione alpina gli abissi appaiono più profondi e i pericoli più grandi e i passi più scabrosi a mano a mano che ci si avvicina alla vetta. Consentite l'amico ad un figlio delle Alpi di completare la sua immagine. Noi ci troviamo coi nostri Alleati come legati in una cordata che deve scalare un'ardua cima; e, come in tale frangente, così anche per noi ora, il decidere della via, il decidere magari del ritorno, è di gran lunga meno importante che non il mantenere salda la cordata, poichè da questo essenzialmente dipende in qualunque ipotesi la salvezza e la fortuna di tutti. (*Benissimo*).

Ma dopo le vostre comunicazioni fatti nuovi sono intervenuti.

Gli eventi sono precipitati in Russia; e da parte dei nostri nemici è venuta una nuova dichiarazione, quella del Cancelliere Hertling. L'uno e l'altro avvenimento non possono che confermare il proposito vostro. Da un lato, invero, si è visto in Russia che cosa sia veramente una pace tedesca; e dall'altro lato il discorso del Cancelliere si aggira pur sempre in quella reticenza equivoca, di cui voi diceste e che nulla lascia sperare di bene. Quelle dichiarazioni sono una nuova espressione di quel gioco, che, come diceva l'on. Sonnino (che mi duole di non vedere al banco del Governo, e a cui auguro con reverente amicizia di poter presto ristabilirsi in salute), impernia tutta l'opera degli Imperi centrali nel disgregamento

della compagine sociale degli avversari, speculando sul loro onesto desiderio di pace. Essi sono allettamenti capziosi e traditori. Avete mai osservato il procedere di chi non è riuscito a domare di forza un puledro riotoso? Egli pronuncia blande parole, fa moine, offre lo zuccherino; poi, al momento opportuno, gli getta il nodo scorsoio e lo abbatte! (*Benissimo*). Parole insincere. Oppure, come mi diceva un nostro collega, queste dichiarazioni sono sincere; ma di una spaventevole sincerità, della sincerità del giuocatore, che giuoca una terribile partita e che quando gli è riuscito un colpo buono propone di smettere, purchè gli si conceda di portarsi via la cassa!

Nel vostro programma, onorevole Orlando, c'è un punto nuovo, o per lo meno prospettato in forma nuova. Ed è quello che si riferisce ai nostri rapporti con le nazioni soggette all'Austria, e più particolarmente con quelle, verso le quali eran sorti dei dolorosi malintesi, e cioè con le slave, e, fra queste, più specialmente ancora con quelle del sud. Le vostre parole sono riuscite accette a tutti coloro che avevano considerato il gravissimo problema senza preconcetti, senza esagerazioni, e senza passioni che velassero il giudizio. Punto nuovo. Ma non voglio dire che la novità sia in un mutamento vostro, poichè voi avete asserito che avete sempre guardato il problema con le migliori disposizioni di animo. Ma se anche ci aveste detto che avevate mutato, non vi avremmo mosso appunto; perchè in questi tre anni di guerra, in cui la storia ha precipitato il suo ritmo vorticosamente, in cui gli anni contano per secoli, e i giorni per anni, colui che pretenda di non aver mutato non ha sotto la scatola cranica della viva materia grigia cerebrale, squisitamente ricettiva e reattiva, ma un sacchetto di grigia sabbia amorfa ed inerte.

Il mutamento fu più nelle cose, che non in voi. E sta soprattutto nello sfacelo dell'Impero russo, nel dissolversi della Russia come potenza politica. Notate, io non dirò mai dissolversi della Russia come potenza nella vita del mondo; perchè questo non crederò mai di un paese che ha dato al mondo un Tolstoj e un Dostojewski. Orbene questo enorme fatto ha mutati radicalmente i termini del problema: li ha mutati, intanto, esteriormente perchè questi Slavi della monarchia, i quali guarda-

vano sempre ad Oriente come al loro sole e volgevano a noi le spalle sdegnosi e qualche volta ostili, diciamo pure, ora hanno fatto un dietro fronte e guardano a noi. Ma non soltanto esteriormente, formalmente, questo fatto ha mutati i termini della grave questione, ma li ha anche mutati internamente, direi, qualitativamente.

Intanto, di tutto questo grande problema, che aveva molteplici aspetti, alcuni sono stati tolti di mezzo.

Primo fra tutti il cosiddetto panslavismo, inteso in forma megalomane, cioè come unione di tutti gli Slavi del mondo attorno alla grande Russia; quel panslavismo, che giustamente il nostro ministro degli esteri, onorevole Sonnino, nel 1912, diceva che aveva sempre funzionato come l'orco, lo spaventapasseri, agitato abilmente dai nostri avversari quando si trattava della questione di Oriente; quel panslavismo, che ci si opponeva come un pericolo maggiore che non quello del pangermanismo. E così è scomparso l'elemento imperialistico più sconcertante e più pericoloso in tutto questo movimento.

Ma anche è venuto meno il panserbismo; giacchè la povera Serbia è omai ridotta a quel comune denominatore degli altri fratelli slavi della monarchia degli Asburgo, di essere cioè un paese soggetto alla tirannia tedesca. Le vittorie serbe del 1912 e del 1913 avevano così eccitato tutto l'elemento slavo, che si avvertiva il fenomeno singolare che non solo l'elemento serbo della monarchia austro-ungarica si volgesse alla Serbia, ma ancora molti elementi croati si travasassero, diremo così, nel crogiuolo serbo; poichè persone, che si erano date sempre come croati, nelle posteriori dichiarazioni si dicevano serbi. E anche questa forma, sia pure ridotta, di imperialismo si è dileguata, ed ha ceduto il passo a una manifestazione unitaria, che si è designata con un nome da ultimo venuto in onore, cioè col nome di Jugoslavismo. E tutti gli Slavi del sud ci si affacciano ormai con una denominazione ed una aspirazione uniforme e concorde, che si è concretata nel Patto di Corfù.

Ma il grande tracollo russo, e i rivolgimenti della guerra nei Balcani hanno prodotto qui una chiarificazione d'intenti e di propositi. È notorio a tutti che questo mondo jugoslavo era

ed è diviso in due grandi gruppi, a seconda dei diversi ideali e delle diverse aspirazioni. Lasciamo in disparte l'elemento lealistico austriacante, e cioè quel partito che prendeva nome dal dott. Franch. Degli altri due gruppi l'uno mira puramente all'autonomia per entro alla Monarchia degli Asburgo, cioè a costituirsi come una nazione federata, con parità di trattamento e di diritti, a fianco delle due nazioni egemoniche di quella monarchia, e cioè dell'austriaca e dell'ungherese, tendendo a quel cosiddetto Trialismo, che si dice fosse nei propositi dell'arciduca Francesco Ferdinando; e l'altro, che è il gruppo veramente irredentistico, della piena libertà e dell'indipendenza, tende alla separazione dall'Austria, e alla costituzione del proprio nucleo nazionale come entità statale. Ora è accaduto, che, essendosi, tra lo sfacelo russo, venuti disgregando e poi costituendo a unità indipendenti parecchi di quei nuclei etnici diversissimi, che prima erano imprigionati nel grande Impero, e avendo essi ottenuto riconoscimento dagli Imperi centrali, ne sia stato eccitato e quasi esasperato il sentimento nazionale di questi nuclei slavi. Per cui non mai con tanta energia come in questo momento e gli Slavi del nord, cioè gli Czechi e i Polacchi, e quelli del sud, e cioè i Jugoslavi, pretesero un trattamento almeno pari a quello che è stato riconosciuto ad altre nazioni, meno degne di loro di essere riconosciute come indipendenti, per storia, cultura, civiltà ecc. E allora che cosa ne consegue? Ne consegue che in luogo di tesi e di pretese violentemente imperialistiche (lasciamo naturalmente stare gli esaltati, che non mancano da nessuna parte), ci si prospetti il puro e netto principio di nazionalità, e cioè quel principio, che fu la base della nostra indipendenza, che è la ragione del nostro vivere, e di fronte a cui noi dobbiamo assolutamente inchinarci: per coerenza nostra, per giustizia verso gli altri, e massimamente, notatelo bene, per la redenzione sicura di quei nostri fratelli, che stanno sotto il giogo austriaco, e che solo dal trionfo di quel principio potranno avere la loro salvezza.

Mutamenti obiettivi, dobbiamo riconoscerlo con freddo animo, sono pure accaduti da parte nostra: altrimenti potevamo parlare quando eravamo al limite, conquistato così gloriosamente, ed altrimenti oggi.

Ma una obiezione è sorta molto naturalmente in molti animi: voi, precisamente ora che vi trovate in condizioni militari meno prospere, andate estendendo gli scopi della guerra, andate assumendo nuovi compiti, andate proponendovi imprese sempre più difficili. Io credo che, eliminato qualche elemento di malinteso, e considerata la cosa a fondo, non ci possa essere nulla che sia men giustificato di questo appunto, che vorrei definire un semplice errore di prospettiva.

Infatti l'obiezione è perfettamente giusta, quando il compito si prospetti nella sua forma semplicistica di distruzione dell'Austria, di smembramento dell'Austria: « Austria delenda! » Il proposito, conveniamone, così enunciato, può avere un po' del fanfaronesco.

Ma non è questo il compito e il proposito nostro, al modo stesso che di questo non si occupa il Patto di Londra. Il quale assegna a noi determinate città, terre e isole, e non dice altro. Non si preoccupa, cioè, di ricercare quello che sarebbe per accadere dell'Austria, tolto che le fosse il suo polmone adriatico.

Allo stesso modo noi diciamo soltanto che dobbiamo unirci il più strettamente possibile agli Slavi, come a tutte le nazioni oppresse dall'Austria, nelle loro rivendicazioni e nei loro santi sforzi per ottenere libertà ed indipendenza; e non altro.

Ora questo significa aggiungere qualche cosa al nostro giuoco, aggiungere una forza alla nostra azione, acquistare un'arma nuova per l'offesa e per la difesa; e non significa già rendere più vasto e quindi più arduo il compito nostro. E così facendo, noi non facciamo altro che seguire l'esempio dei nostri nemici, i quali, pure possedendo tutti quei vantaggi di preparazione militare che si sa, non trascurano menomamente questa forma di guerra, anzi la curano meticolosamente. Dunque credo fermamente che per i fini della guerra, intanto, questa nostra azione sia utilissima.

Le forme di questa azione non mi voglio arbitrare di precisare al Governo; perchè non vorrei meritare la risposta, alla quale accennava argutamente il collega Zappi, cioè che mi si dicesse, con una sola parola: « è impossibile, perchè noi abbiamo nelle mani il dato decisivo per risolvere in quest'altro senso la questione stessa ». Ma vorrei incuorare il Governo

a tener presente questo elemento, a curarlo con ogni maggior cura, quanto più le forze morali si dimostrano decisive in questo conflitto.

Ma io credo che questo nostro accordo con le nazionalità slave soggette all'Austria sarà un fattore decisivo massimamente per quel momento di crisi di una estrema gravità e difficoltà, in cui si tratterà di costruire la pace.

Perchè è indicibile il pregiudizio che i contrasti nostri con gli elementi slavi, soprattutto con gli slavi del sud od adriatici, ha recato all'estero alla santità della nostra causa. Chiunque di noi ha avuto rapporti con i rappresentanti delle nazioni alleate, ha potuto subito avvertire quanto fossimo screditati nei nostri intenti da cotali contrasti e in Francia e più in Inghilterra e più ancora poi se ci spingiamo in America.

A me è occorso di parlare in questi ultimi tempi con un illustre professore americano, notoriamente amicissimo del presidente Wilson, anzi, come da buona fonte si diceva, incaricato di incombenze di somma fiducia dal Presidente per quegli scopi di intima intesa con gli Alleati che egli mostra di aver molto a cuore. Ora questo uomo, ammiratore entusiasta, notate bene, del nostro Mazzini, che fece oggetto di un corso speciale nella Università in cui insegnava (apro una parentesi per dire, che forse qui troviamo la via diretta per cui tanti elementi di carattere e di ispirazione mazziniana si intrasentano nei famosi messaggi del presidente Wilson), questo ammiratore di Mazzini diceva a me: « Voi avete tradito Mazzini, perchè avete intenti imperialistici ». La stessa cosa egli aveva scritto in un libro, nel quale pure l'ammirazione per Mazzini è tanta che egli a un certo punto rinfaccia ai Tedeschi: « Voi avete prodotto geni unicamente vostri e crudeli verso il resto dell'umanità, non avete mai prodotto un uomo, che tutta l'umanità veneri, come un Milton, un Rousseau, come un Mazzini ». Ora la cosa è di estrema gravità. I faciloni hanno voluto riversare il torto di questo giudizio errato sopra gli Americani: nulla di meno giustificato. Intanto, notate il vantaggio che in questa propaganda ha a suo favore colui che è esule, colui che ha patito l'estrema iattura di perdere la patria, di fronte a colui che è ancora nel

suo paese, e che ha le armi in mano. Eppoi possiamo noi pretendere dagli Americani una conoscenza esatta di questo intricatissimo problema, mentre così pochi di noi conoscono i termini, ad esempio, dei contrasti fra gli Stati Uniti ed il Messico? Ma che dico? Quanti di noi sono veramente al corrente delle linee essenziali, almeno, di quel groviglio rappresentato dalle contrastanti aspirazioni dei Croati e Sloveni e Serbi; quanti, di fronte ad una carta geografica muta, sarebbero capaci di segnare almeno all'ingrosso i confini delle pretese di costoro, e insieme delle sacrosante aspirazioni dei nostri martoriati connazionali dell'altra sponda dell'Adriatico?

Questo misconoscimento delle nostre aspirazioni, questa maschera di imperialismo che ci si impone, sono la cosa più dannosa che ci possa capitare, e dannosa soprattutto, ripeto, in rapporto agli Stati Uniti d'America. Perchè è troppo ovvio rilevare che in quel grande momento, in cui si tratterà di costruire la pace, dato che nessun neutro rimane al mondo il quale possegga quel grande argomento, che i grandi mediatori di pace hanno sempre avuto, di mettere la loro forza a servizio della pace per imporla a chi non la voglia; è troppo ovvio rilevare - ripeto - che arbitro della pace sarà colui, il cui motivo di entrata in guerra è stato il più limpido ed universalmente riconosciuto come più alto; sarà colui, che avrà meno pretese di conquiste; colui, il quale si troverà in grado di sottrarsi a qualsiasi intimidazione, a qualsiasi forma di pressione, a qualsiasi possibilità di schiacciamento; e finalmente sarà arbitro colui, il quale si troverà alla sua volta in grado di essere più temuto dall'avversario. Ora tutte queste condizioni si riscontrano massimamente negli Stati Uniti d'America. La ragione dell'intervento degli Stati Uniti, dopo i messaggi pacifisti di Wilson, ha assunto un carattere ideale così universalmente riconosciuto, che la posizione dell'America è al disopra di quella di tutti gli altri belligeranti e d'ogni altro Stato del mondo. Le pretese dell'America sono state da essa realizzate già nel momento stesso in cui è entrata in guerra, perchè fin da quel momento essa ha dato scacco al germanismo che essa temeva e per la sua vita interna e per la sua azione nel mondo. A ogni modo, i fini di guerra dell'America non sono

di quelli che si discutano in una conferenza o si elenchino in un trattato di pace. L'America, inoltre, che è meno legata da patti ed è quindi più libera della sua azione, non piegherà mai sotto il ginocchio tedesco, perchè, bastando a se stessa, sarà sempre in grado di poter in ogni evento condurre, invertendo le parti, una guerra di strozzamento del commercio e della vita tedesca. E finalmente è il mondo nord-americano, che la Germania ha indubbiamente maggior interesse a riconquistare e che deve maggiormente temere; e di questa preoccupazione già possiamo avere forse qualche cenno nel colore, dirò così, wilsoniano di tutte le manifestazioni germaniche, ed anche dal tono manifestamente wilsoniano dell'ultimo discorso del Cancelliere tedesco.

E poichè ho accennato agli Stati Uniti d'America, vorrei raccomandare quanto più so e posso al Governo di curare i rapporti più stretti possibili con la grande Repubblica Nord-Americana. Non abbiamo interessi in conflitto con essa; e la Repubblica Nord-Americana può essere, per il suo carattere così profondamente democratico e rispondente allo spirito delle nostre istituzioni, un sincero e vero amico per noi; e un provvidenziale amico per il dopoguerra.

Se il Senato me lo consente, io vorrei citare un ricordo personale. Tre anni fa, nell'intento di intensificare lo sfruttamento delle forze idroelettriche del nostro paese, io avevo indetta in Torino, come presidente del Comitato di preparazione civile di quella città, una adunanza a tale intento, a cui accorsero i rappresentanti delle quattro provincie di Torino, Cuneo, Alessandria e Novara, comprese in quel bacino piemontese chiuso dalle Alpi e dall'Appennino, accorsero gli industriali, gli specialisti tecnici, e quanti potevano avervi interesse. Dall'adunanza ebbe vita un Comitato stabile, che esplicò e tuttora esplica una proficua azione per quell'alto fine. Ora successe, non so come, che la notizia di ciò arrivò fino in America. Ma la notizia si trasformò alquanto attraversando gli Oceani; e colà la formazione di questo Comitato fu creduta la costituzione di un *trust* per lo sfruttamento delle forze idroelettriche dell'importantissimo bacino montano del Piemonte. E allora di colà mi giunse l'offerta di partecipazione al supposto *trust* per 300 milioni! Si dirà: è capitale straniero. Ma questo è un ca-

pitale estero non sospetto; non è un capitale che serva di schermo al direttore, al tecnico, al commesso, al tenitore di libri, e magari al facchino, che poi automaticamente si trasformeranno in un capitano, in un tenente, in un sottufficiale, in un caporale e in un soldato nemico; è un capitale avente una funzione esclusivamente economica e non mai una seconda intenzione di influenza politica.

Io credo che gli illustri membri del Governo, che hanno compiuta quella missione in America, da cui molte speranze sono sorte in tutti noi, e ne hanno riportata, come si disse, la convinzione che colà era aperta una grande via per i nostri progressi futuri, vorranno affermare questa loro convinzione nel modo più forte e tradurla in atto.

E torno all'argomento dei nostri accordi con le nazioni soggette all'Austria.

Ho detto che l'accordo sarà utile per la guerra, per il momento della formazione della pace; e dico ora che esso ci è necessario e ci sarà certo di grande giovamento anche per il dopoguerra. Quale che sia la risoluzione del problema adriatico, che scaturirà dalla guerra, noi dobbiamo proporci di avere degli amici colà, a qualunque costo. Noi dobbiamo guardarci da un pericolo, che io credo di poter segnalare meglio che in qualunque altra maniera invocando un precedente storico. Io credo che alla Francia ha fatto un male irreparabile un uomo, che poi doveva al momento della sua maggior sventura riscattare la colpa dell'errore commesso: Adolfo Thiers. Allorquando il Thiers, in un celebre suo discorso nel 1867, condannò aspramente il principio di nazionalità, affermando che egli lo combatteva a fondo soprattutto perchè in base ad esso si sarebbero formate due grandi compagini nazionali ai confini della Francia, le quali ne avrebbero messo a repentaglio la grandezza, egli provocò la reazione germanica e provocò ancora il nostro disaffezionamento dalla Francia stessa. Or bene noi dobbiamo guardarci dal formarci una mentalità alla Thiers riguardo ai problemi balcanici. Noi dobbiamo guardarci, perchè in noi deve essere irremovibile la fede che il principio di nazionalità trionferà e s'imporrà fatalmente nel mondo. Il principio di nazionalità s'imporrà con l'evidenza intuitiva ed incontrovertibile, con cui si è imposto nel mondo il

principio della libertà di coscienza. Non si è vista la umanità intiera, dalla metà del 500 alla metà del 600, lottare, insanguinarsi, dilaniarsi, distruggersi, forse più ancora che oggi, per l'affermazione di questo grande principio? Intere popolazioni furono deportate e si dispersero. Nella guerra dei trent'anni, che ha chiuso questo periodo di lotta pel trionfo del principio della libertà di coscienza e che è stata la guerra più terribile che abbia insanguinato nei tempi moderni l'umanità, la Germania fu ridotta, secondo i calcoli più ottimistici, ad un terzo della sua popolazione; mentre la Boemia, che contava prima della guerra 5 milioni di uomini, non ne contava alla fine che appena 800,000. Ebbene noi, ora, non sappiamo neppure comprendere come il mondo si sia dilaniato per affermare un principio di tanta giustizia e di tanta evidenza. Lo stesso accadrà per il principio di nazionalità. Le guerre, che dalla prima metà del secolo passato fino ad oggi si sono combattute in Europa, furono appunto guerre per l'affermazione del principio di nazionalità. E questo principio, attraverso a così enorme ecatombe, certamente trionferà. E verrà un giorno in cui gli uomini si meraviglieranno che i loro antenati si siano potuti dilaniare per il riconoscimento di un principio di tanta giustizia e di tanta evidenza. Ma, come le nazioni, che si appartarono dalle grandi lotte per il trionfo della libertà di coscienza, quali la Spagna e l'Italia, da quel punto irreparabilmente decadde; mentre le nazioni, che combatterono per l'affermazione di quel principio, pur attraverso alle più inmani iatture e all'infinito spargimento di sangue, assusero fatalmente al grado di nazioni egemoniche nel mondo, quali l'Inghilterra, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, l'America del Nord; così quelle nazioni, le quali sono rimaste ora indifferenti ed inerti di contro a questa lotta fierissima per il principio di nazionalità, hanno segnato un nuovo passo verso la loro irreparabile decadenza. (*Benissimo*).

Del resto, poichè il collega Mazziotti, studiosissimo della storia del nostro Risorgimento, ha ricordati alcuni suggestivi precedenti storici, io mi permetterò di completare l'esemplificazione sua con qualche altro ricordo.

Terenzio Mamiani, ministro degli esteri nel 1848 del Pontefice, pose subito fra i numeri del

suo programma di politica estera quello d'intendersi con le nazionalità balcaniche, soggette all'Austria, fra cui primeggiava per i sentimenti di libertà l'Ungheria. Vincenzo Gioberti, ministro degli esteri in Piemonte, proponeva nel dicembre del 1848 a Slavi, Ungheresi, Valacchi e a quante popolazioni erano nelle provincie balcaniche, di farsi arbitro delle loro discordie, per poter, quando li avesse messi tutti d'accordo, associarli al Piemonte nella guerra di liberazione contro l'Austria.

Ma, si potrebbe dire, si trattava di due filosofi. Citiamo allora Mazzini. È invero notissimo a tutti che fin dalle sue prime manifestazioni sui problemi dell'assetto europeo, Mazzini propugnò fervidamente e immutabilmente l'intesa con gli elementi slavi, soggetti alla monarchia degli Asburgo.

Ma si dirà ancora: si trattava di un puro cospiratore, incorreggibile ed irresponsabile. Prendiamo allora il Conte di Cavour. Il Conte di Cavour delle questioni slave del Mezzogiorno e sopra tutto adriatiche si occupò esplicitamente, per quanto è noto, una volta sola, ma in termini tali da segnarvi l'impronta del suo genio. Allorquando nel 1860 il suo antico avversario politico Lorenzo Valerio era governatore di Ancona (perchè il Conte di Cavour sapeva valersi anche degli avversari quando erano uomini di valore), si lasciò andare a dichiarazioni nettamente irredentiste circa i connazionali dell'altra sponda dell'Adriatico; ed il Conte di Cavour dovette subire i rimproveri del rappresentante della Prussia, non dell'Austria, perchè era la Confederazione germanica che si considerava interessata a difendere Trieste, che essa qualificava una « ville allemande ».

Il Conte di Cavour scrisse allora al Valerio una lettera, in cui i problemi dell'Adriatico sono in poche parole fissati. Egli diceva: badate, siate prudente, non gridate sui tetti che vogliamo fare la conquista di Trieste, dell'Istria e di parte del litorale adriatico. Non ignoro che nelle città lungo la costa vi hanno centri di popolazione italiana per razza e per aspirazione, ma nelle campagne gli abitanti son tutti di razza slava e sarebbe inimicarsi gratuitamente i Croati, i Serbi, i Magiari, il voler togliere a quella gente ogni sbocco nel Mediterraneo! Ogni frase avventata in questo senso è un'arma terribile nelle mani dei nostri avver-

sari, che se ne varranno per inimicarci l'Inghilterra e tutti gli altri Stati che sono interessati all'assetto del Mediterraneo. Questo egli diceva, per quella sua devozione illimitata al principio di nazionalità, che gli faceva esclamare in Parlamento: « Tale è la nostra convinzione, che se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi, a costo di una minima violazione del principio di nazionalità, noi li respingeremo senza esitazione ».

Dunque noi abbiamo consenzienti non solo i filosofi e i cospiratori ma i maggiori uomini di Stato. Orbene, onorevoli colleghi, quando in una grande questione, che si attenga al risorgimento nostro e alla nostra vita nazionale, voi avete concordi l'idealismo trascendente, mistico, ma tante volte sorprendentemente profetico di Mazzini, ed il pensiero di quel vero genio delle cose possibili e delle cose concrete, che fu il Conte di Cavour, andateci sicuri, non abbiate paura di sbagliare: si tratta di un calcolo, di cui si è fatta vittoriosamente la prova e la riprova.

Ed il Conte di Cavour del resto non rifuggiva dall'agire come un cospiratore. Sono note le sue intese calorose con tutti gli esuli ungheresi e soprattutto, per non fare citazioni troppo lunghe, col Kossuth. Con questi, notate bene, egli strinse rapporti più attivi e concreti, in un momento di suprema crisi, di fronte alla pace di Villafranca, quando egli diceva: Poichè la diplomazia europea ci impone una mezza pace, una pace che è come una disfatta, io intendo fare il cospiratore, reagire con questi mezzi, perchè sono quelli da adoperare con tanta maggiore energia quanto più le cose sembrano difficili e disperate. E del resto basta leggere nei ricordi di Kossuth quello che egli scriveva della morte di Cavour ancora venti anni dopo, dicendo che se l'Italia si era addolorata per la morte di Cavour ed in forme tali che egli non riusciva a descrivere, egli rinunciava a descrivere l'indescrivibile, cioè il proprio dolore; poichè era persuaso che se Cavour fosse vissuto avrebbe fatto la rigenerazione dell'Italia non solo, ma anche quella dell'Ungheria e, naturalmente, in quelle forme liberali e rispettose del principio di nazionalità, che l'Ungheria ha sconfessato dopo il suo accordo con l'Austria del 1867: sconfessate e tradite!

L'accordo con le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria io dissi essere soprattutto necessario a noi per superare le enormi difficoltà delle future trattative di pace. Fermiamoci a considerarle.

Tali difficoltà saranno gravi massimamente per l'Italia. L'Italia si troverà in quel momento in una posizione forse più difficile di ogni altro contraente. I nostri vincoli internazionali immediatamente anteriori alla guerra graveranno, è inutile dissimularlo, sopra di noi in modo seriissimo. Ma un'altra difficoltà forse più seria ancora ci si parerà innanzi, una difficoltà che si appunterà esclusivamente contro di noi, quella derivante dal mondo cattolico, per la eventuale rappresentanza del Pontefice a quelle trattative.

Non attendiamoci di preconizzare come saranno tali trattative; se ci sarà un vero congresso o se non ci sarà; se si discuteranno solo questioni di territori e di influenze o questioni generali di principio. Sicuro però è che i nostri governanti avranno allora un compito supremo, quello di conservare intatta la maggiore conquista, non soltanto del nostro risorgimento, ma di tutta la nostra storia di secoli, quello di salvare, cioè, la legge delle Guarentigie, il monumento di sapienza e giuridica politica maggiore che sia stato al mondo nel secolo passato. (*Bene, bravo - Approvazioni vivissime*).

La legge delle Guarentigie, invero, ha non soltanto compiuto le nostre aspirazioni di secoli, eliminando il maggiore impedimento, che nei secoli siasi opposto alla nostra unificazione, e cioè il potere temporale dei Pontefici; ma ha compiuto nella Chiesa stessa un rivolgimento, una riforma interna, come da secoli non si era potuto sperare; ha cioè fatto del Pontificato romano una potenza puramente spirituale, che non ha l'uguale nel mondo; ha liberato, cioè, questa grande anima dell'impaccio del suo fragile corpo, sottraendola a ogni gravezza e ad ogni coazione terrena; cosicchè il principe di Bismarck si doleva, durante la sua lotta famosa con la Chiesa, nota come *Kulturkampf*, che al Papato non fosse rimasto neppure quel tanto di corpo, che gli permettesse di infliggerci una qualche puntura.

Facciamo i nostri governanti di opporsi a ogni passo indietro, a ogni nuova commistione

del temporale e dello spirituale, con danno irreparabile dello Stato italiano ed anche con danno della Chiesa medesima e del Papato.

Dobbiamo aspettarci, intanto, per quel momento, un'azione in tale senso dell'Austria, che sarà, come tutte le sue azioni, non già ispirata a nessun principio, ma alla necessità del momento e alla pura sua utilità concreta.

Avremo avversa anche la Germania, sebbene io non creda che il mondo protestante sarà per rassegnarsi a tale sua menomazione; ma la Germania potrà valersi anche di questo al solo scopo di crearci difficoltà, *pour nous embêter*: perchè (Bismarck ce lo insegna) è suo stile politico quello di adoperare anche le armi, che servono soltanto a punzecchiare, per far perdere il dominio di sé stesso all'avversario.

Ma forse la difficoltà più grave sarà quella che ci verrà dagli stessi Alleati. Voi avete già letto nei giornali di ieri il pensiero di un rappresentante, che si dice autorevole, del mondo cattolico inglese, propugnante la tesi della partecipazione del Papa alla conferenza della pace. È quindi a temere che si ripeta il fenomeno presentatosi già nel '70 e '71, quando si trattò di regolare la questione romana, in cui i nostri governanti si immaginavano di avere avverse massimamente le più grandi potenze cattoliche come la Francia, la Spagna e la stessa Austria; mentre invece queste, per ragioni interne che qui non occorre dire, si mostrarono piuttosto remissive, e per contro opposizioni serie si levarono da parte specialmente dell'Inghilterra e della Prussia, cioè di quei paesi in cui i cattolici, pur essendo minoranza, anzi appunto perchè minoranza, imposero con maggiore energia le loro rimostranze ai loro Governi, e, per mezzo di questi, anche a noi.

E poi vi è una novità, che non va presa tanto alla leggera. Noi avremo in questo contrari anche i socialisti. Voi vedeste la parte che i socialisti presero nella discussione dell'interpellanza dell'onorevole Longinotti al Ministro degli esteri circa la portata dell'art. 15 del Patto di Londra.

A voi certo non è sfuggita la frase lanciata nella Camera dei deputati, non a caso, da uno dei *leader* del partito socialista; e sappiamo che formidabile semente rappresentino le frasi di quel deputato. E il fenomeno non sarebbe completamente nuovo. Voi non potete ignorare che

Carlo Marx, un nemico così acerrimo del nostro Risorgimento e dei nostri uomini più grandi che stette sempre dalla parte dell'Austria contro di noi, non si peritò di dire che la sola cosa da prendersi sul serio in Italia era il Papato.

Ora, riflettete bene, che uno degli elementi di quella eterna beffa dei partiti sovversivi germanici ai nostri partiti sovversivi, è appunto quello di allearsi contro di noi con le traditrici lusinghe austriache ai nostri partiti retrivi. La beffa ebbe principio già nel 1848, quando i nostri liberali ingenuamente credettero di avere alleati quei liberali germanici, che avevano fatto le barricate a Vienna e soprattutto a Berlino. E quanti inni si levarono ad essi nello stesso Parlamento subalpino, per bocca dei Brofferio, dei Valerio, dei Buffa, dei Sineo e di altri! Ma quando si chiese a costoro di aiutare il movimento di indipendenza italiano, fu risposto che la Germania si doveva difendere non solo sul Reno, ma anche sul Mincio e sul Po; e i nostri liberali si trovarono poi di fronte, combattenti volontari per l'Austria, quegli stessi studenti germanici che avevano fatto le barricate in Austria e in Germania. (*Bene*).

L'inganno continuò; e ne è esempio chiarissimo la lettera, che Mazzini scriveva nel 1861 a tre liberali tedeschi, invitandoli ad unire i loro sforzi per l'unità germanica agli sforzi dell'Italia per l'acquisto della propria; alla quale lettera fu fatta questa risposta che, per la sicurezza della Germania, il Veneto non poteva essere tolto all'Austria. Il che non valse però a disilludere il Mazzini, perchè è noto che nel 1867 egli fu preso nel giro di quelle trattative segrete, di quelle trame, che andava intessendo il Bismarck contro la Francia imperiale, accecato, come era il Mazzini, dalla sua avversione implacabile ad essa. Queste sue intese con Bismarck giustificava il Mazzini, dicendo che riteneva per fermo che un esercito di cittadini, quale era quello tedesco, e uscente per di più da un popolo di pensatori, non poteva formare militarismo e avrebbe dovuto portare alla repubblica. Proprio come i nostri socialisti, cadendo nello stesso inganno, attendono ora dalla Germania la rivoluzione. La repubblica è ancora da farsi in Germania dopo più che cinquant'anni della predizione del Mazzini, e la rivoluzione la vedrà chi la vedrà. (*Bene*).

Intanto i nostri socialisti continuano a fare il gioco dei compagni tedeschi!

E così al pericolo, che il partito, denegatore della patria, indubbiamente costituiva nei nostri rapporti interni, se ne è aggiunto un altro, il pericolo esterno della sua azione per il momento della conclusione della pace.

Noi non possiamo non plaudire con tutto l'animo, onorevole Orlando, alle parole dei vostri recenti discorsi, e specialmente dell'ultimo, col quale avete preso posizione recisa contro questo partito. Voi avete compiuto opera santa di patriottismo, opera che va più in là forse di quanto voi crediate. Voi avete intanto cooperato a salvare il prestigio delle istituzioni parlamentari, che tutti dobbiamo avere in cima ai nostri pensieri, e dobbiamo difendere a qualunque costo, come il meglio che possiamo avere. E che così sia io posso dimostrare semplicemente ricordando un detto, che ci è occorso di sentire in una recente riunione di Firenze. I vostri discorsi, onorevole Orlando, hanno avuto l'applauso di tutta la Camera che sente patriotticamente, con un successo che gli annali parlamentari hanno detto senza precedenti. Ma a Firenze abbiamo sentito qualcosa di più significativo, abbiamo sentito dire: « Quante volte si apre il Parlamento a noi si serra il cuore; però questa volta il discorso di Orlando ce lo ha riaperto ».

Ma in questi cuori riaperti rimangono pur tuttavia gravi ragioni di turbamento e di timore per quello che sarà l'azione nostra interna nei cimenti prossimi; gravi ansie che debbono assolutamente trovare in voi consenso tale, da incitarvi all'azione più energica per la salvezza di tutti, e non solo del Parlamento, ma di qualcosa che sta ben più in alto, per la salvezza del Paese. (*Benissimo*). Non sono più possibili illusioni dopo i tremendi casi successi in Russia. Voi avete detto giustamente, quando vi si opponeva di aver rinnegato quella fede alla libertà, che è stata sempre la vostra guida, che ogni libertà si può concedere ma non quella del parricidio, quella di tradire la patria. Era la irrefutabile ragione, che l'onorevole Sacchi, quando fu assalito dai socialisti per il suo decreto provvidenziale, opponeva loro con ogni energia. Ebbene io credo che l'insegnamento russo ci fornisca ancora un argomento più perentorio, se è possibile. Non più alto, e più santo,

ma certo più perentorio. L'esempio russo ci dimostra come tutto un popolo credulo, ingenuo, illuso, fuorviato, possa essere tradito, possa essere disonorato, possa essere messo a terra, possa essere rovinato da chi si dice suo più legittimo rappresentante. (*Applausi generali*). Il popolo italiano, buono esso pure ma esso pure ingenuo, può essere salvato ormai soltanto da voi!

Soltanto da voi! Qui veramente, in questo nostro vitale argomento, è vera una famosa sentenza del grande padre della Chiesa, sant'Agostino; il quale diceva a coloro, che l'imputavano di aver rinnegate le sue antiche convinzioni liberali: Io posso ammettere la libertà di pensare, potrò magari ammettere la facoltà di libero vaneggiamento, ma non posso ammettere una libertà, la libertà di perdizione. E, invero, se io ho un caro congiunto che la pensi diversamente da me discuterò, se egli vaneggia l'ammonirò, ma se egli voglia cacciarsi in un baratro, con la perdizione sua e di tutti, io mi getterò su di lui e cercherò di salvarlo a costo anche di usargli qualche violenza. Questo può dirsi in questo momento del popolo italiano, il quale può avere soltanto dal vostro fermo e forte procedere la sua salvezza in questi terribili frangenti.

La storia sarà severissima con coloro, che iniziarono la rivoluzione russa, con Miliukoff, con Kerenski, i quali non ebbero il coraggio di difendere l'opera loro fino all'estremo contro le minacce dei massimalisti, per un ossequio alla libertà, che ha tratta la Russia alla estrema rovina.

E illusioni non sono più possibili da noi, dopo il disastro di Caporetto.

Ma si dirà che non è pacifico il giudizio sulle cause del disastro di Caporetto. Il quale Dio non voglia abbia più mai a ripetersi!

Con grande voce, con zelo molto sospetto, si sostiene che questo disastro era dovuto soltanto a ragioni di carattere militare. E questo apprezzamento nel primo istante è prevalso. Nel mio modesto ufficio di storico, abituato a considerare le cose *sub specie aeternitatis*, non mi sono meravigliato di questo. Di fronte a qualsiasi più grande disastro la moltitudine vuole averne subito la ragione più semplicistica e più speditiva: l'ignoranza dei capi, una mossa sbagliata, un soccorso tardivo e l'elemento for-

tuito, il più fortuito dei fortuiti, una volontà contraria, l'immane tradimento! Il popolo poi ha bisogno di riversare su qualcuno l'amarrezza dell'animo suo e di creare un solo responsabile della colpa di tutti: il capo espiatorio!

Ma una valutazione molto diversa si può fare ed io credo che noi dobbiamo fare; quando si consideri l'importanza degli elementi morali, che hanno determinato la nostra grandissima sventura. E a ciò ci ammoniscono e ci guidano gli insegnamenti della nostra storia: perchè abbiamo purtroppo nella nostra storia qualche cosa che fu il precedente, l'equivalente di Caporetto; ed è stato Novara. Anche quel disastro fu allora chiamato, come quest'ultimo ora, un misterioso disastro! E l'opinione pubblica reclamò una Commissione inquirente. Questa Commissione inquirente, manco a farlo apposta, fu costituita precisamente come, nel suo squisito senso giuridico e politico, l'ha costituita ora l'onor. Orlando; cioè per decreto Reale e includendovi la maggiore autorità militare che allora fosse in Piemonte, il generale d'esercito Annibale Saluzzo, e poi qualche altro militare, un consigliere di Stato e pochi parlamentari eminenti e tra essi Giovanni Lanza.

La Commissione lavorò un anno, interrogò tutti, fece dei sopralluoghi, presentò una minuta relazione ai primi del 1850, considerando partitamente i fattori militari e quelli morali del disastro. In base a tale relazione il primo incriminato, cioè il capo dello Stato maggiore, quel generale polacco, di cui non mi attento a pronunciare il nome, che forse è impronunciabile da bocca italiana, venne prosciolto, con lievi imputazioni; prosciolto, dico, non licenziato, perchè gli furono anzi offerti dei compensi, degli assegni, che egli dignitosamente rifiutò.

Apro una parentesi: il generale Ramorino non ebbe a che fare con questa Commissione d'inchiesta, perchè egli, in base a un processo speciale, era stato fucilato fin dal 22 maggio 1849.

Ebbene, consegnata la relazione, la Commissione, i cui membri avevano contrastato fra loro, durante i lavori, vivacissimamente, che si era divisa in maggioranza e minoranza, che studiò il lato politico e morale a fondo, fu concorde nel consigliare il Governo a non pubblicare quella relazione, per evitare, come dice il

Lanza in certe sue *Ricordanze*, pubblicate poi dal Tavallini, che sorgessero nuove e più gravi scissure, per evitare che metà degli italiani si mettesse a fare il processo all'altra metà, e viceversa!

Questa relazione è venuta alla luce, anzi ad una mezza luce, solamente nell'anno di grazia 1911, fra i documenti storici pubblicati dal nostro Stato maggiore. Ebbene, si legga quella relazione. Si legga, se alcuno ne avrà agio e voglia, tutta la fioritura di opuscoli polemici, allora apparsi con i titoli più suggestivi, come ad esempio questo: *I misteri della catastrofe di Novara svelati*; poichè quei nostri padri fecero un gioco così serrato di polemica, che il nostro attuale può sembrare un gioco da ragazzi. Si legga un documento singolarissimo, che per un capriccio atroce della storia è venuto fuori soltanto negli ultimi mesi del 1917, vale a dire un opuscolo di Vincenzo Gioberti intitolato: *Ultima lettera ai Municipali*. Fu compilato da lui poco prima della morte nel suo volontario esilio di Parigi. In esso, con una asprezza che non è soltanto di forma, egli denuncia, facendo nomi di persone e di luoghi e riferendo dialoghi, coloro che avevano fatto opera disfattista. Questo opuscolo il Gioberti aveva inviato in mille e duecento e ventidue copie all'editore Bocca, perchè lo mettesse in vendita; ma ad un certo momento decise di non farne più nulla e che fosse bruciato, perchè era morto nel frattempo uno degli uomini incolpati da lui, e che era stato amicissimo suo. Ma delle copie l'editore Bocca trovò nella cassa ed arse soltanto milleduecentoventuno. Dell'opuscolo non si seppe più nulla. Quando ecco che una copia fu rintracciata presso l'antiquario Nardecchia di Roma, il quale, non conoscendone il valore, la vendette per una lira. E in base a questa copia lo scritto del Gioberti è risorto dalle sue ceneri.

Chi tutto questo legga, si persuaderà in maniera che non ammette contraddizione, che Novara fu un disastro politico, fu una catastrofe morale, prima assai e forse più assai, che un disastro e una catastrofe militare. Vedrà da questi scritti denunciata, e dalla relazione degli inquirenti accertata, l'opera disfattista dei partiti estremi, la loro sciagurata predicazione contro la disciplina e la guerra, e perfino l'incitamento ai soldati a disertare. Sentirà di così

tristi discorsi, quali Vincenzo Gioberti diceva che si sentivano soltanto nel campo del maresciallo austriaco; sentirà di brindisi fatti alla vittoria delle armi austriache; di incitamenti ad affratellarsi coi nemici, al grido di « non vogliamo batterci »; sentirà di biglietti distribuiti di nascosto ai soldati, di cui un esemplare Giovanni Lanza depositava al banco della Presidenza della Camera dei deputati quattro giorni dopo la rotta, il 27 marzo 1849, perchè servisse all'invocata inchiesta.

Chi può stupire che l'esercito piemontese, il quale si era battuto così bene nel 1848, si sfasciasse l'anno dopo con una rapidità spaventevole, sotto l'azione di questa propaganda, che il Duca di Genova, la maggiore intelligenza militare che fosse allora in Piemonte (e basterebbe a dimostrarlo una relazione speciale da lui stilata e pubblicata insieme alla relazione della Commissione d'inchiesta), diceva che aveva sorpassato in rapidità disastrosa tutto quello che si potesse immaginare? Così si spiega come quelle truppe si siano disfatte, come abbiano rifiutato di battersi, come abbiano saccheggiato la città di Novara e le altre terre, in cui nella ritirata s'imbattono, gridando: « Abbasso i ricchi che vollero la guerra, evviva la repubblica sociale ». Effetti tutti questi della propaganda disfattista, che fece scrivere al Minghetti, il quale era allora in Piemonte, che i due partiti estremi, il reazionario e il rivoluzionario, erano egualmente responsabili del disastro, poichè i partiti estremi, egli dice, sono esiziali alla Patria (*Approprazioni rivisissime*).

Di tutto questo, notate bene, si ebbe un'eco perfino all'estero; ed è notevole la risposta che dalla tribuna francese Adolfo Thiers diede ai socialisti francesi: « Voi mi volete dire che non tutta l'Italia era a Novara; ebbene, io di questo compiango l'Italia, e non mi rallegro con quel partito, del quale voi siete qui i rappresentanti ».

Ma, o signori, non crediate che io abbia rievocato questi dolorosi ricordi per il vano, per il malsano gusto di constatare una volta di più la disperante monotonia dell'errore umano. L'indole mia ripugna da questa opera negativa.

Io ho ricordato questi fatti dolorosi per l'ammonimento, che noi siamo ancora in tempo di trarne, perchè a differenza di Novara, dove la catastrofe era militarmente irreparabile, la nostra è, Dio mercè, riparabilissima ancora.

Per un'altra ragione poi io rievocai quei fatti. Il disastro di Novara sollevò le critiche e le recriminazioni più acerbe di tutti gli avversari della guerra; i quali la qualificarono la più disastrosa delle follie, che mai un popolo ed un Governo avessero compiuto. Ma vari dei fautori della guerra, e in particolare Urbano Rattazzi, che era stato uno dei ministri che avevano decisa la guerra, quando alla fine di quell'anno si discusse il trattato di pace, si levò a difendere ancora una volta la santità delle cause della guerra e la sua necessità, rifiutando il giudizio dei contemporanei, e invocando il giudizio della posterità, il giudizio della storia. Ebbene la posterità e la storia hanno dato piena ragione a lui e ai fautori della guerra. Leggete lo storico aulico, Nicomede Bianchi, o il conservatore Luigi Chiala, pur così severo giudice di quegli uomini, o il liberale Tivaroni, e tutti vi tiranno, che l'enorme follia di Novara fu una santa follia, che senza Novara il Piemonte avrebbe perduto il diritto di parlare mai più, di farsi mai più il propugnatore della libertà, dell'indipendenza, dell'unità d'Italia, e di mettersi a capo del movimento della Nazione; a quello stesso modo, che noi avremmo, ora, se non scendevamo in campo per la loro difesa, perduto il diritto di parlare mai più di giustizia internazionale, di libertà, o del principio di nazionalità, in base a cui siamo risorti dalla nostra secolare schiavitù! (*Applausi vivissimi e generati*).

Ma io ancora un ultimo insegnamento ne voglio trarre, nel quale vi avrò indubbiamente consenzienti tutti quanti, nessuno eccettuato. Come mai, dopo questo immane disastro di Novara, che fu uno degli esempi più evidenti di autointossicazione collettiva di un popolo che la storia ricordi, che fu un caso dei più sconcertanti di automutilazione di un esercito in faccia al nemico, come mai, dopo questo disastro, il Paese poté risorgere? Ebbene poté risorgere perchè ci fu un Re, che scrisse allora la più bella pagina della sua vita, che volle la concordia, che predicò infaticabilmente la concordia dei partiti, e che, quando i partiti sordi alla sua voce non fecero durante gli ultimi mesi del 1849 che dilaniarsi, questa concordia in certo modo impose, chiamando il Paese a giudicare di queste discordie, e fece il proclama di Moncalieri.

Diceva ieri a me il senatore Zappi, che il

proclama di Moncalieri, letto adesso, nonostante i suoi arcaismi di forma, ci pare una voce del Poggi: tanto i suoi alti richiami alla concordia per salvare la patria ci entrano a fondo nell'animo. Allora il paese rispose al richiamo; ed il proclama di Moncalieri fu la salvezza del Piemonte e dell'Italia, come dissero concordi le due teste più quadrate e più profonde che vi fossero allora, Camillo di Cavour ed Alessandro Manzoni.

Non sia vano neppure per noi quell'antico, provvidenziale appello alla concordia! Concordia adunque dobbiamo avere tutti nel cuore, concordia, che vuol dire dedizione completa di tutti senza distinzioni e senza riserve alla salvezza della patria!

Nei primi giorni del suo immeritato successo il nostro nemico ha irriso, non solamente alle nostre armi, ma ancora alle nostre anime. Dov'è in Italia vero amor di patria, dicevano i suoi pubblici fogli, dov'è lo spirito di sacrificio, di devozione al bene comune? Soli moventi agli Italiani l'utile, il piacere, l'ambizione individuale. Questo dicevano. Ma la nostra giovinezza, il più puro fiore del nostro sangue, ha già ricacciato, là sulle pendici del Grappa e sulle sponde del Piave, la prima temeraria accusa in gola al nemico, che già più non si attenda di ripeterla.

Ancora una volta noi fummo materialmente salvati e moralmente redenti dall'eroismo, dal puro eroismo. Ma non è punto da augurare ad un paese di essere salvato e redento semplicemente dall'eroismo. Poichè da un popolo e da un esercito, in cui sia universale la coscienza della responsabilità e del dovere, non è forse possibile che l'eroe sorga.

L'eroe sorge quando fra i fuorviati, i depressi, i defezionanti, un uomo o più uomini sorgono, che soli si oppongono al nemico, che soli si ribellano all'oppressione, ed assumono sopra di sè la responsabilità intiera di tutta la loro gente ed assolvono da soli il debito di tutti verso la posterità e la storia, assurgendo, con questo sacrificio, a grandezze che hanno del sovrumano. Ed è forse così solamente, siccome voi, onorevole Nitti, osservavate in una vostra memorabile, antica conferenza, che è vera la teoria del Carlyle sugli eroi; ed è così, ahimè, forse soltanto così, che, come voi sog-

giungevate con arguzia amara, che l'Italia è stata detta la terra degli eroi!

Ma noi dobbiamo rispondere, con egual senso eroico, all'eroismo dei nostri giovani; dobbiamo sentire questa necessità di farci un'anima eroica di dedizione completa alla Patria, se non vogliamo che tutto sia finito nel nostro Paese, se non vogliamo che tutto si disperda delle nostre glorie passate, se non vogliamo perire come nazione!

All'inizio di questo tragico, immane conflitto, i nemici nostri hanno creduto di recarci grande offesa, con dire che noi eravamo i figli di Machiavelli, mettendo innanzi quella maschera di Machiavelli, che un loro principe, Federico II, ha forse più d'ogni altro conferito a rendere famosa nel mondo e che tanto meglio si conviene ai loro visi, che non ai nostri.

Sì, noi siamo figli di Machiavelli, ma siamo figli di quel Machiavelli, che nell'evo moderno fu il creatore del concetto di amor di patria; di quel Machiavelli il quale, resecati tutti gli elementi sopraumani e soprannaturali, pose a fondamento della vita la Patria; che proclamò la vera santità dell'uomo moderno essere la sua dedizione intiera alla Patria; di quel Machiavelli, che mai, come in questo momento, noi dobbiamo sentire parente nostro carnale; poich'egli si martoriò di questo stesso nostro martirio, e morì di questo nostro affanno mortale. Anch'egli, di fronte agli stessi nemici di oggi, che, come ai nostri giorni, erano straripati dai medesimi valichi, nelle pianure del Po, sul tardo autunno, e vi stavano svernando fra geli e stenti, nell'attesa di riprendere con la primavera le loro violenze, volse tutte le sue energie, in uno struggimento di passione disperata, per raccogliere tutti gli Italiani in uno sforzo concorde, in un impeto di rivolta guerriera contro quei barbari, di cui egli diceva, che erano belve, le quali di umano non avevano più se non la voce e il volto. Mentre neppure più questo di loro si può dire oggidi, che essi stessi, con la spiccata predilezione per le immagini bestiali che è in loro, si sono vantati delle loro orde precipitantesi con rauche voci di corvo alla oppressione degli Italiani e alla preda di quelle terre, predestinate alle loro eterne rapine. E quando la immane iattura non si seppe, in quella primavera del 1527, evitare per la discordia, l'indifferenza e l'ignavia

degli Italiani, e dopo che nell'aprile accadde quel sacco di Roma, che fu il più atroce fatto della storia moderna; il Machiavelli si ritrasse nella disperazione e morì di crepacuore.

Quando leggevamo le storie convenzionali e fredde dei nostri anni di studio, noi non capivamo, come un uomo potesse morire di crepacuore per questo. Ora, noi lo comprendiamo; perchè non c'è uno di voi, sicurissimamente, che nei tragici ultimi mesi dell'anno passato non abbia desiderato di poter dare tutto quello che aveva di più caro, che non abbia sognato di poter fare la morte più oscura, purchè la orrenda cosa non fosse stata. E parecchi cuori invero, e voi ben lo sapete, parecchi cuori, qua dentro, e dei più nobili, furono già spezzati da questo dolore!

Noi ora comprendiamo, ben comprendiamo, come dal cuore del Machiavelli sia uscito il grido d'amore pel luogo natio, più alto, che sia mai echeggiato sulla terra, quel grido così appassionato, che pare una bestemmia, ma una bestemmia sublime, il grido: « Amo la Patria mia più che l'anima! » (*Applausi generali e prolungati; i membri del Governo e i senatori si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Giuramento del senatore Mayor de Planches.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor barone Edmondo Mayor de Planches di cui il Senato ha in altra seduta convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Bodio e De Sonnaz di volerlo introdurre nell'aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Mayor de Planches è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor barone Edmondo Mayor de Planches del prestatto giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continueremo ora la discussione sulle comunicazioni del governo. Ha facoltà di parlare il senatore De Novellis.

DE NOVELLIS. Signori senatori. Chiedo per pochi istanti la vostra benevola attenzione. Non intendo fare un discorso, ma desidero dire po-

che parole per richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su di una questione che ha grande importanza per la nostra vita politica ed economica; su di una questione che non è stata finora trattata in quest'Assemblea, e sulla quale, a mio vedere, sarebbe stata necessaria una parola da parte del Governo.

La posizione geografica in cui si trova il Montenegro fa sì che questo piccolo paese abbia una importanza grandissima per la sicurezza delle nostre coste, e per una nostra espansione e penetrazione economica e commerciale nella Penisola Balcanica.

Farei torto al Senato ed al Governo se mi indugiassi a dimostrare questo stato di fatto.

Un Montenegro autonomo, libero ed indipendente, amico ed a noi legato, è necessario alla nostra vita ed alla nostra sicurezza; al nostro commercio ed al nostro libero svolgimento; nè può risolversi equamente e giustamente il problema Adriatico senza l'indipendenza e l'autonomia del Montenegro. Sulle sorti di questo piccolo Stato negli ultimi eventi si son dette molte cose; forse troppe cose, forse troppo in fretta; ma quando si osservano le fonti da cui partivano molte notizie si vedrà facilmente che interessi politici, avversi al Montenegro ed avversi all'Italia, erano i veri moventi di quelle notizie che falsavano i fatti, e che venivano - è doloroso constatarlo - da paesi a noi legati, da persone che un sentimento di gratitudine avrebbero dovuto serbare, e da qualcun altro a cui il tradire è gradito diletto.

Ma su ciò io non mi fermo. La storia dirà se e quali furono gli errori dell'Intesa, e dirà essa le vere cause della disfatta di questo piccolo popolo, il quale ha sempre difeso la sua libertà contro gli Asburgo ed i Turchi. Tutta la sua storia è storia di lotte per la libertà.

Ora, in quest'ultima lotta, è stato vinto, ma non domo. È stato vinto da una superiorità schiacciante di forze.

Un manipolo di 2500 soldati senza viveri e senza munizioni, con venti cannoni di vecchio tipo ed a polvere nera, resistette per mesi e mesi. Venne infine schiacciato sotto l'indisturbato tiro delle fortezze di Cattaro e di sette grandi corazzate; sotto la pressione di ventimila austriaci muniti dei migliori mezzi bellici moderni e di grossi cannoni. Venne schiacciato, ma la sua eroica resistenza impedì che

l'esercito austriaco facesse prigioniero tutto l'esercito serbo.

È doloroso perciò vedere dimenticato e trascurato questo popolo che ha lasciato sul campo di battaglia più della metà del suo esercito; vedere che nazioni amiche ed alleate sostengono una propaganda indefessa, che mira a fare sparire il Montenegro come Stato autonomo, libero ed indipendente.

È nostro interesse che il Montenegro esista; è nostro dovere difendere la sua esistenza e la sua autonomia. Avrei perciò desiderato una parola del Governo su questo argomento; e la sua parola avrebbe forse arrestato o limitato quella propaganda, che, sostenendo l'annessione del Montenegro ad altro Stato slavo, va direttamente contro i più vitali interessi nostri.

Dai giornali abbiamo appreso che vi furono conferenze tra l'onor. Sonnino e l'onor. Pasich; tra l'onor. Orlando e l'onor. Trumbich, ma nulla sappiamo se e come sia stata trattata tale questione, che è il vero fulcro della nostra politica balcanica, della nostra espansione economica in quella penisola, della nostra posizione nell'Adriatico. Ed una parola del Governo era tanto più necessaria, perchè i colloqui dei nostri ministri con Pasich e Trumbich vennero dopo l'accordo di Corfù, in cui alcuni sedicenti rappresentanti slavi si accordarono per l'annessione del Montenegro alla Serbia.

L'opera del Governo italiano deve provvedere, ed i Governi alleati non devono permettere che questa propaganda tragga alimento e sostegno da qualche nazione amica, la quale non lesina a ciò mezzi finanziari a larga base. Si spendono tre milioni al mese per questa propaganda a tutto nostro danno.

Ed in ciò la politica balcanica di questa nazione amica appare d'accordo con la politica dell'Austria: il dottore Adler, alla conferenza di Stoccolma, propose che il Montenegro fosse annesso alla Serbia; il socialista Wendel ha proposto la stessa cosa nel *Forwards*, ed il conte Czernin inviò tempo dietro, a Ginevra, il signor Czenek Slepnek con la missione speciale e riservata di offrire alla Serbia l'annessione del Montenegro.

Il compianto senatore Franchetti, nel suo ultimo discorso pronunziato al Senato, dimostrò come qualche nazione amica spiegasse in altra

regione balcanica un'opera avversa ai nostri interessi.

L'incoraggiare ora e sovvenzionare largamente questa propaganda mostra all'evidenza come questa nazione amica prosegue ancora nei Balcani la sua politica; una politica tutta contraria ai nostri interessi.

È su ciò ch'io richiamo l'attenzione del ministro e del Governo. E viene spontanea, onorevole ministro, una domanda: Ma sulle questioni balcaniche, che sono state sempre il gran fomite delle dispute internazionali, vi siete messi o no di accordo colle nazioni amiche?

E se siete di accordo, come spiegare la manifesta tendenza di qualche nazione a proseguire un'azione politica a noi dannosa?

E se non avete discusso la questione, come spiegare l'aver trascurato un accordo su ciò, che interessa tanto la nostra vita, la nostra sicurezza, la libertà dei nostri movimenti?

Questa propaganda mira a danneggiare la nostra posizione nell'Adriatico e nei Balcani, ed è sorprendente come essa venga incoraggiata da un paese amico, e duri e s'intensifici malgrado che nello scorso luglio un rappresentante montenegrino fosse stato ammesso nel congresso degli Alleati, e malgrado l'affermazione venuta più volte da capi di governi alleati.

E pel Montenegro il nostro Governo altra cosa deve fare.

I popoli, più che i Governi, sono chiamati da oggi in poi ad avere gran parte nella direzione della loro politica, della loro sorte, delle loro relazioni con l'estero.

Noi perciò non possiamo trascurare il popolo montenegrino, al quale ci legano ricordi storici ed interessi vitali.

• Il montenegrino deve vedere nell'Italia la mano benefica che lo aiuta e sorregge in questa ora triste e penosa.

I profughi, i prigionieri, i vecchi, le donne ed i bambini del Montenegro devono essere aiutati da noi come nostri fratelli.

Dobbiamo impedire che non muoiano di fame e di peste quelli che non morirono sul campo di battaglia.

Il martirio del Montenegro invaso è come il martirio delle altre regioni invase. È dolo-

roso che di questo solo popolo non si parli come si parla degli altri, eppure il martirio dei montenegrini è più atroce, perchè l'odio dei nemici è più antico. Esso è di vecchia data.

Faccia dunque, onorevole ministro, qualche cosa di pratico e di utile per venire in aiuto di questi infelici, e compirà non solo opera di umanità e di giustizia, ma anche un'opera eminentemente politica. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Foà.

FOÀ. Dopo che il Senato ha udito la trattazione, fatta con così alta eloquenza, degli argomenti generali di politica estera ed interna, ci vuole del coraggio, per dire di qualche modesto episodio in materia di approvvigionamento: ma siccome è grande in tutti il desiderio di udire la parola dell'onorevole commissario dei consumi, spero colle mie poche parole di dargli qualche spunto affinché egli ci rivolga le sue comunicazioni tanto desiderate.

Comincio coll'osservare che in tempo di pace noi abbiamo contratto l'abitudine di far sperperi enormi di sostanze atte alla nutrizione perchè ne avevamo tante, ed eravamo così lontani dall'idea di qualsiasi carestia generale o parziale, da credere di poter agevolmente compensare ciò che si perdeva da una parte colla facile aggiunta di altre sostanze integrative. Ma in tempo di guerra noi dobbiamo badare ad economizzare su tutte le sostanze, su tutte le energie e a perfezionare poi razionalmente la confezione stessa dei nostri alimenti.

Io a questo pensavo a proposito del pane e del riso.

Nella questione del pane oramai abbiamo fatto un anno di dura esperienza che però rileva la discreta capacità di sofferenza del popolo italiano. Noi abbiamo solo da un anno a questa parte determinato quella preparazione puramente morale alla disciplina dei consumi che doveva aprire l'animo e disporre i cittadini a tollerare i sacrifici che sarebbero stati imposti; e pertanto venne il pane con farina abburattata a 85, che non fu propriamente un sacrificio per la popolazione, e che anzi fu trovato eccellente, sicchè si ebbe l'apologia del pane bigio al punto che molti si proponevano di continuarne l'uso anche dopo che fosse cessata la guerra.

La prima esperienza del pane a 85 fu breve

e si è sostituito il pane a 90 a malgrado delle opposizioni ragionate che si erano fatte, perchè noi dovevamo consumare sostanze che non atte alla nutrizione le togliavamo agli animali che ce le avrebbero restituite in grassi, cosicchè il contadino per difetto di foraggi si spinse a nutrire col pane gli animali stessi.

Questo difetto è stato corretto, se Dio vuole e il pane a 90 non c'è più, ma le necessità del giorno ci hanno imposto il pane fatto colle miscele delle farine. Ne nacquero inconvenienti dovuti in parte al fatto che si non è creduto di dare una prescrizione esatta del come le miscele debbano essere composte. Noi abbiamo alcuni paesi in cui il pane di mistura era d'uso consueto, e là non occorre insegnare quanto dell'una e dell'altra farina dovevano mescersi; ma abbiamo altri paesi, dove il miscuglio delle farine non era in uso, e non essendovi una prescrizione del quantitativo delle parti che compongono il pane miscelato, ne venne che gli uffici centrali hanno fatto talvolta delle miscele non riuscite, che produssero da un momento all'altro dei cambiamenti specifici del pane tali da provocare manifestazioni che avrebbero potuto turbare l'ordine pubblico, onde un prefetto ha dovuto pubblicare un manifesto per calmare i cittadini annunciando che la miscela si sarebbe modificata. Forse non siamo liberi di regolamentare la miscela, e ciò che avviene risponde empiricamente ad una necessità fatale che non siamo in arbitrio di modificare; che se così non fosse, credo che da chi dirige gli approvvigionamenti sarebbe venuta una disposizione tale da potere utilizzare le farine miscelate in modo che non urtasse eccessivamente il gusto del consumatore.

Accenno qui ad un'altra circostanza, e cioè che per una devozione rispettabile, ma forse eccessiva, alla legge sul lavoro notturno, noi obblighiamo attualmente i panettieri a lavorare in poche ore il pane più complesso dell'ordinario, quale risulta dalle miscele di farine eterogenee, onde si accelera la cottura gettando la massa cruda in forno soprariscaldato in modo che si forma una crosta dura che impedisce l'evaporazione dell'acqua ordinariamente tollerata in troppo grande quantità. Infatti, per una forma di pane di 250 grammi di peso non si dovrebbe concedere acqua che in ragione del 35 per cento; invece, ordinariamente la

percentuale è assai superiore. La cottura fatta come si è detto impedendo inoltre la lenta evaporazione dell'acqua, costringe il consumatore a pagare, in parte, quest'ultima in luogo di pane.

Se aggiungiamo che la miscela è di tale natura che non può sentire l'azione del lievito, ne deriva la formazione di un pane che è qualche volta ripugnante e che può anche dipendere dall'insufficienza dell'arte del panettiere, la quale si esercita purtroppo ancora tra noi in regime individualistico, non avendo ancora oltrepassato così da pervenire ad un regime industriale di più alta levatura.

Noi siamo in un periodo empirico paragonabile a quello che abbiamo passato, nel tempo in cui si faceva il pane in casa.

Da quel periodo all'attuale c'è altrettanta distanza quanto dall'attuale a quello che ci dovrebbe essere in un'industria perfezionata. Allo stato presente non possiamo che lodare i primi tentativi per la istituzione di scuole per la panificazione, che sarebbe utile ricevessero incoraggiamento dal Governo, il quale potrebbe dare qualche esempio anche da parte sua per la nutrizione degli stabilimenti che dipendono dalla sua amministrazione.

Io parlai in senso alquanto pessimistico; ma, pure riconoscendo che nel momento attuale vige una necessità fatale e ineluttabile, confido che l'onorevole signor commissario degli approvvigionamenti potrà confortarci coll'affermazione che questo periodo sarà transitorio e di non lunga durata.

Parlo ora del riso. Noi lo sperperiamo in un modo singolare per l'invalso costume di nutrirci di riso brillantato.

Il concetto del brillantare il riso, che lo rende candido, porcellanato, è fondamentalmente un puro concetto estetico, ma profondamente errato dal punto di vista economico e dal punto di vista nutritivo.

Sappiamo tutti per assodata esperienza che il riso bianco, brillantato, quello che sembra indicare un perfezionamento grandissimo della nostra industria meccanica, è un riso nocivo in quanto ha perduto una parte essenziale del nutrimento, senza contare che contiene sostanze come olii sofisticati e talco, che sono per sé stesse nocive.

Nella buccia del riso che va a formare i rifiuti della brillatura (mi permettano i signori

senatori, questo ricordo) esiste una sostanza, anzi esiste un gruppo di sostanze nutrienti, quali sono: amido, albumina, fosforo, nonché quelle che oggidi si conoscono col nome di *vitamine*, le quali sono contenute in piccole quantità, e di cui conosciamo pochissimo la struttura, ma di esse sappiamo che sono indispensabili per conservare l'integrità dell'organismo e che la mancanza di quelle produce fenomeni gravi soprattutto da parte del sistema nervoso.

È universalmente noto che il Giappone ha attraversato un periodo in cui dominava endemicamente il « beri-beri », malattia che produceva quasi altrettante vittime in Giappone quanto da noi fa la tubercolosi.

Si credette un tempo che questo fosse un triste privilegio della razza gialla, e quando i nostri equipaggi lasciavano il Giappone e imbarcavano marinai giapponesi per i porti del Pacifico, si osservava che i nostri marinai rimanevano immuni, mentre i Giapponesi contraevano il morbo.

Si son fatte ricerche numerosissime di microbi o di parassiti che fossero causa del morbo, ma una osservazione empirica ha condotto a scoprire che chi si nutriva essenzialmente col riso brillantato contraeva il « beri-beri ».

Il ritorno all'uso del riso rosso contenente nella sua buccia le vitamine fu sufficiente a preservare dalla malattia l'esercito giapponese.

Voi, direte, noi non abbiamo il « beri-beri », il che non è del tutto esatto perchè anche da noi si sono verificati casi analoghi di polineurite; ma noi compensiamo con altri alimenti aggiunti al riso la mancanza in esso di vitamine.

Se noi mangiassimo in prevalenza il riso brillantato, ci si potrebbe generare almeno una predisposizione ad affezioni del sistema nervoso. Tantochè si suppose che l'uso prevalente di cereali privati della parte vitaminica contenuta nel loro rivestimento esterno possa concorrere a spiegare la nostra proclività alla nevrastenia.

Ebbene questo che andiamo perdendo per l'arte che pare sembri segnare un progresso della nostra industria e che è dannosa alla nutrizione dell'uomo, costituisce, come si disse, nientemeno che il cinquanta per cento del riso che adoperiamo.

E si è fatto questo calcolo, con termini approssimativamente esatti, che sopra i sei mi-

lioni di quintali di riso che produce annualmente l'Italia, ne perdiamo un milione che gettiamo nella pila, nella lolla e nel farinaccio.

I risaioli hanno un termine commerciale che non so da che cosa derivi, quello cioè di riso sbramato, per indicare il riso che ancora è in parte rivestito di buccia; un riso rossigno non brillantato, non porcellanato, e che si cuoce facilmente ed è di sapore gradevole e non insipido come il riso porcellanato, e che è non solo tollerato, ma anche preferito da molti consumatori. Noi dunque per ragioni scientifiche ed economiche insieme, perchè vale la pena di risparmiare un milione di quintali di riso all'anno, dovremmo proibire il commercio del riso brillantato, o per lo meno favorire largamente quello del riso sbramato.

Una delle obiezioni elevate, alla quale non sono forse estranei del tutto gli interessi industriali, è che il riso sbramato abbia una durata meno lunga del riso brillantato.

Ma si oppone che ciò non è esatto, ricordando che il riso sbramato del Giappone e il riso indiano arrivava in Europa senza soffrirne, e che da noi si mandava in Francia il riso del Piemonte, quando la Francia non ne produceva, e l'Italia era l'unica nazione produttrice, senza per questo nuocere alla conservazione del riso. Si tratta attualmente del nostro consumo annuale, non di esportazione o di immagazzinamento, onde credo che sia utile che l'onorevole commissario presti la sua attenzione ai risultati suesposti, che non sono curiosità da laboratori, o semplici speculazioni scientifiche ma che hanno un valore pratico notevole. Richiamo su tale proposito la saggia e opportuna conferenza testè tenuta a Torino dal chiarissimo professore Guareschi per iniziativa di tutte le associazioni scientifiche di quella città, e che fu ascoltata da circa un migliaio di cittadini.

Dopo ciò mi permetto due cenni a fatti non lieti che si verificano in Piemonte. Uno riguarda la requisizione del bestiame, e narrerò solo questo particolare, che alcune famiglie di contadini, le quali non hanno che un capo di bestiame o due, e non possono cederlo alla requisizione, sono obbligate ad unirsi in tre, per dare alla requisizione un capo di bestiame. Se esse si spogliassero di uno dei loro animali dovrebbero poi sostituirlo, onde si sono accordati di comprare insieme un capo di bestiame

da dare all'esercito. Ne venne però che il negoziante ha elevato il prezzo del bestiame in modo favoloso, fino al punto che famiglie di contadini abbastanza agiate da poter portare sul mercato qualche capo di bestiame, confessano esse stesse che l'attuale prezzo oltrepassa ogni limite ragionevole.

È cosa degna di attenzione alla quale vorrà rivolgere il suo pensiero l'onorevole commissario.

Ora aggiungo un ultimo particolare che non riguarda l'onorevole commissario dei consumi se non indirettamente, ma piuttosto riguarda il ministro di agricoltura e quello delle armi e munizioni.

In territorio del Piemonte, a Santena e Cambisio vi sono terreni di grande fertilità fra i quali dal Commissariato dell'aviazione uno fu requisito per farvi un campo di aviazione.

Noi siamo fieri, orgogliosi del grande incremento che va prendendo tra noi l'industria dell'aviazione, e confidiamo che nel presente e nell'avvenire essa sia di grande fortuna per l'Italia; ma io ritengo che la moltiplicazione dei campi di aviazione, se dovesse avvenire come avviene parzialmente vicino a Santena sarebbe una iattura, perchè urterebbe contro il programma del ministro di agricoltura, del Commissariato dei consumi e di tutti, che vogliono promuovere l'incremento della produzione agricola. Se adoperiamo i terreni più fertili per farne campi di aviazione, perdiamo vantaggi grandissimi per i consumi necessari. Non lungi da Santena vi è la tenuta demaniale di Casanova e a villa Stellone, esiste un vasto campo poco coltivabile, che è tenuto a prato, onde sarebbe stato desiderabile che il campo di aviazione fosse stato scelto colà dove è minore la fertilità del suolo. Poichè sentiamo la necessità di accrescere la produzione agraria raccomandiamo all'attenzione del Governo il fatto suesposto che si ripete anche a Riva di Chieri e a Chivasso confidando che il Commissariato dell'aviazione possa fare la sua strada senza nuocere agli interessi urgenti della agricoltura.

I fatti che ho esposto meritano considerazione soprattutto in paesi i cui abitanti ragionano presso a poco così: ci requisite il grano, ci requisite il foraggio, ci requisite la bestia e poi ci togliete anche il terreno che coltiviamo da anni. Onde si comprende come sia avvenuto

che un buon borghese pieno di ardore patriottico, il quale voleva tentare di fare un po' di propaganda per il prestito, non abbia trovato uditori, perchè gli abitanti irritati dai fatti non volevano sentire discorsi.

Il Governo voglia considerare questo particolare anche dal punto di vista della reale capacità di resistenza del popolo. (*Vice approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Della Torre.

DELLA TORRE. Date le condizioni dell'ora e le modestissime cose che io volevo dire, non credo che esse meritino l'attenzione del Senato e rinuncio quindi a parlare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Sinibaldi.

SINIBALDI. Io dovrei parlare su questioni di alimentazione; ma, dico la verità, la stessa ragione per la quale il collega Della Torre ha rinunciato alla parola mi induce, dopo l'elevatezza del discorso del senatore Ruffini, a seguire il suo esempio.

Una voce. Non importa.

SINIBALDI. Importa per chi teme di abbassare il livello della discussione.

Voci. No, no, parli.

SINIBALDI. Ad ogni modo, se il Senato vuole che io parli, parlerò, ma sarò brevissimo. Mi propongo semplicemente di richiamare l'attenzione del ministro di agricoltura e del commissario per gli approvvigionamenti e consumi su due questioni di approvvigionamento, che sono l'una, più importante, quella che costituisce la spina dorsale della nostra resistenza bellica, e cioè la questione granaria; l'altra, meno importante, ma più vivamente agitata in questi giorni, cioè la questione obaria.

Sulla questione granaria, per avere il criterio della sua importanza attuale, basterà ricordare un dato di fatto che è avanti agli occhi di tutti noi, e risulta dal confronto tra il *deficit* granario degli anni antecedenti alla guerra ed il *deficit* granario del 1917. Da un *deficit* di dodici o quindici milioni di quintali prima della guerra, siamo arrivati nel 1917 a un *deficit* che si calcola fra i 32 e i 35 milioni di quintali; il che significa che il nostro *deficit* granario è pressochè triplicato, mentre sono aumentate nel modo che voi sapete le difficoltà di importazione, tanto che come ricordava ieri l'altro il

collega Maggiorino Ferraris, nonostante i maggiori bisogni, fino a questo momento le importazioni del 1917-18 sono ancora al disotto delle importazioni del 1916-17.

Cause della impressionante diminuzione della produzione granaria furono evidentemente la inclemenza della stagione, la scarsezza della mano d'opera e dei mezzi di concimazione e di lavoro, e finalmente (e su questo intendo richiamare specialmente l'attenzione del Ministero di agricoltura) la concorrenza che alla coltura granaria fanno e in condizioni pur troppo favorevoli, altre colture.

Della inclemenza della stagione non occorre dire altro senonchè, probabilmente, n'è stata aumentata l'importanza in modo da diminuire la efficienza delle altre due cause. Ne è stata aumentata l'importanza, perchè chi conosce le condizioni della coltura granaria in Italia in relazione alle varietà di clima, di posizione, di fertilità dei terreni, sa che alcune condizioni meteorologiche, sfavorevoli ad alcune regioni e ad alcune qualità di terreno, sono invece condizioni meteorologiche favorevoli ad altre qualità di terreni e ad altre regioni. Dal che deriva la conseguenza che se per la inclemenza della stagione possono aversi differenze considerevoli, non si può alla sola inclemenza della stagione, o ad essa prevalentemente, attribuire l'enorme sbalzo che porta il *deficit* da 12 o 15 a 32 milioni di quintali.

Evidentemente dunque la maggior causa della diminuita produzione va ricercata negli altri due coefficienti: mancanza di mano d'opera e di mezzi di coltivazione, concorrenza di altre colture. La mancanza di mano d'opera è dovuta soprattutto e naturalmente alla guerra e noi dobbiamo limitarci ad augurare che il ministro di agricoltura ottenga dal collega della guerra e da quello delle armi e munizioni quella maggiore quantità possibile di esoneri e di licenze agricole che, senza diminuire la capacità bellica del nostro esercito, possano continuare a mantener la capacità produttiva nei nostri campi, poichè da questa deriva anche la capacità bellica dell'esercito e su di essa poggia non meno che sulle armi.

Del resto, parlando da profano e osservando da profano, non può non fare impressione l'enorme numero di militari inabili alle fatiche di guerra, ma abilissimi forse alle fatiche di

campagna, che ancora popolano i nostri quartieri e ancora si vedono in giro per le nostre città.

Ed una raccomandazione io debbo fare all'onorevole ministro della guerra, che mi duole di non vedere presente.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro per le armi e munizioni*. Mi farò un dovere di comunicargliela.

SINIBALDI. La raccomandazione di studiare continuamente lo sfrondamento di tutti i servizi territoriali, per cui le autorità militari sembra non possano ottenere da uno, o due individui, quello che i civili riescono ad ottenere, talchè per andare a prendere, ad esempio, qualche pacco di carte o un carico di legna le autorità militari mandano una *corvée* di dodici uomini, mentre noi manderemmo un uomo solo o magari anche la domestica.

Voci. È vero.

SINIBALDI. E per accennare ad un piccolo caso, ma che tutti vediamo, io non mi rendo conto perchè, per esempio, alla stazione di Termini si debbano vedere continuamente cordoni di 70 od 80 soldati per fare un servizio che due soli carabinieri disimpegnerebbero, magari con una corda tesa attraverso lo spazio vuoto tra i binari ed il ristorante della stazione. La cosa che tutti noi abbiamo notato, ha per se stessa una importanza minima, ma rivela la tendenza delle autorità militari territoriali ad esagerare l'impiego dei soldati, così nelle *corvées*, come in tutti gli altri servizi.

E vorrei anche che un'altra cosa il ministro di agricoltura raccomandasse a quello della guerra, e cioè che si facesse eco di un lamento che fu generale in occasione di un'ultima visita dei riformati. Chiamare a nuova visita i riformati è cosa molto giusta, ma che i medici militari abbiano o credano di avere (e questo ritengo appunto sia avvenuto) la missione di non scartare nessuno, di non dichiarare nessuno inabile, perchè timorosi forse di rimproveri superiori, o di assumere una responsabilità che la campagna contro gli imboscati ha potuto rendere più grave e più sentita a tutti, questo non va. Non tanto è meritevole di lode chi creda di dover tutti rendere abili, nonostante che abili non siano, quanto e più può essere meritevole il coraggio di quegli che, forte della

propria scienza e coscienza, dichiara inabili coloro che tali crede, anche se con ciò sappia di esporsi alla censura dei suoi superiori gerarchici.

E voi saprete, onorevole ministro, che per la visita dei riformati si sono mandati alle caserme un numero enorme di persone dichiarati abili alle fatiche di guerra od ai servizi territoriali, salvo a popolare poi immediatamente di un numero quasi altrettanto grande gli ospedali, con abbassamento del sentimento morale della popolazione e con danno economico dell'erario, ma soprattutto contribuendo a spopolare le campagne ed accrescendo la rarefazione della mano d'opera da cui dipende in gran parte l'improduttività dei nostri campi.

L'ultima ragione della diminuita produzione del frumento consiste, come dissi, nella concorrenza di altre colture, e su questo devo richiamare la vostra attenzione perchè si tratta di questione che ha un lato sentimentale e politico, la questione del prezzo del grano.

Si sa che appunto cedendo a questo impulso sentimentale ed alla relativa preoccupazione politica, il precedente Ministero non volle fissare in principio un prezzo che fosse remuneratore; si fissò, non ostante che fosse dimostrato assolutamente insufficiente, il prezzo di lire 36 e si rimase per molto tempo in quel prezzo: vi si rimase quando da tutte le parti si diceva e si dimostrava che esso non consentiva ai coltivatori di produrre grano, senza remissione, e la campagna granaria del 1917 è figlia precisamente di quella determinazione ministeriale che stabiliva il prezzo a 36 lire, perchè la determinazione con cui il prezzo fu elevato a 45 non venne se non nel febbraio 1917, nella illusione forse di poter nel mese di febbraio incoraggiare la coltura del grano marzuolo, assurda illusione, perchè non basta seminare il grano, ma bisogna prima coltivare il terreno. E anche l'ultima determinazione ministeriale, quella, se non erro, del 22 novembre 1917, è venuta in ritardo (non per sua colpa, onorevole Miliani) in quantochè non poteva che incoraggiare le semine primaverili che sono aleatorie e portano un poco apprezzabile contributo alla produzione granaria. Questo non fu per sua colpa, amo ripeterlo, e intendo anzi fare a lei elogio della determinazione del prezzo in sessanta lire, come di un atto di co-

raggio, perchè appunto ha saputo resistere a quella sentimentalità che di tanto danno fu causa.

Sentimentalità che, sono il primo a riconoscerlo, ha i suoi giusti ed apprezzabili motivi, ma che però doveva suggerire altri provvedimenti all'infuori di quello di pretendere con atto d'imperio, di mantenere, se non accrescere, la produzione del grano con remissione dei coltivatori.

Se si prescindeva dai compensi che tutti i consumatori hanno avuto o si sono procurati, era bene il caso di studiare se non si fosse potuto dare corso alla proposta, che fu fatta nell'altro ramo del Parlamento, di indennizzare cioè le classi meno abbienti del maggior prezzo del pane con delle distribuzioni semigratuite, vendendo il pane al prezzo che si avrebbe se il grano si fosse tenuto ad un livello più basso. Ed io credo, onorevole Miliani, che questo studio non sia ancora inutile, perchè, purtroppo, non si sorprenda il Senato di ciò che dico come di una eresia, purtroppo io temo che nemmeno il prezzo di sessanta lire sia un prezzo adeguato e tale da incoraggiare la produzione granaria.

Probabilmente si dovrà giungere alle 80 o 100 lire con la conseguenza di far salire ad una lira il prezzo del pane, e con pericolo di disordini; ed allora si dovrà riprendere in considerazione l'ipotesi se non convenga di erogare una parte dei milioni, che si spendono oggi per gli acquisti all'estero, in compensi alle aziende comanali che dovrebbero vendere il pane a determinate categorie di cittadini a prezzo di favore; cosa che è facilitata in questo momento dall'organizzazione ormai completa non solo dalle tessere annonarie, ma specialmente dalle tessere di macinazione che mi sarei augurato di vedere introdotte molto prima dal commissario dei consumi...

È doveroso da parte mia, onorevoli colleghi, enunciare le ragioni per le quali io ho creduto di affermare che il prezzo del grano a 60 lire il quintale non sia ancora quello che può dare tale incremento alla coltura granaria, da ridurre notevolmente l'introduzione dall'estero, in modo da ritornare per lo meno al punto in cui eravamo prima della guerra.

Una semplice analisi delle spese colturali (e l'onorevole ministro Miliani non può non averla fatta) ci dimostra che anche col prezzo

di 60 lire, il reddito netto di un ettaro di terreno non va oltre le lire duecento.

Io non so se l'onorevole Miliani mi contesti questi dati, ad ogni modo io sarei pronto a fargli l'analisi delle spese che occorrono.

MILIANI, *ministro d'agricoltura*. Secondo le diverse regioni d'Italia.

SINIBALDI. Sta bene; intanto aspettando che un altro faccia l'analisi delle Puglie, delle Calabrie, della Lombardia io gli prospetterò l'analisi delle spese colturali che si incontrano oggi per coltivare a grano un ettaro di terreno nell'Italia centrale, Umbria, Marche, Toscana.

Sono poche cifre ma molto eloquenti.

Per arare un ettaro di terreno a circa 25 centimetri con due paia di buoi, occorre, prima della guerra circa centoventi li.e. Non è cosa azzardata dire che occorrono adesso, col raddoppiato prezzo del bestiame e il triplicato prezzo dei foraggi, duecento cinquanta lire. Il doppio, benchè siano triplicati alcuni coefficienti.

Pel seme, un quintale lire 60. Un quintale di cianamide, che è la quantità minima di concime azotato occorrente, costava prima della guerra ventisette lire, ora costa, quando lo si può avere, circa 85 lire. Quattro quintali di perfosfato si avevano a lire 26 ed ora costano lire 85; mezzo quintale di nitrato di soda da spargere in copertura non si può comprare, quando si trova, a meno di lire 65. Poi abbiamo l'erpicatura e zappatura dei seminati, la zappatura primaverile e la scerbatura, l'assicurazione contro la grandine e finalmente quella grande incognita per tutti i produttori di grano che saranno la mietitura e la trebbiatura.

Fatta la somma di tutte le spese (e io l'ho fatta) si giunge precisamente a settecentotrenta o settecento quaranta lire, diciamo pure settecento, in confronto del reddito lordo di lire 900 prezzo dei 15 quintali di grano che ogni ettaro così coltivato può dare come buona media.

Nè si dica che 200 lire di utile netto all'anno costituiscano un reddito sufficiente per un ettaro di terreno. Non si deve dimenticare che anche l'agricoltore deve provvedersi di tutto quanto egli non produce, e pagare il doppio o il triplo di quanto pagava prima della guerra. Ma soprattutto occorre fare il confronto di ciò che produce un ettaro coltivato a grano con un ettaro coltivato o a barbabietola di zuc-

chero, o a canapa, o a pomodoro, o semplicemente a foraggio. Io, per esempio, trovo che necessario ed utile, anzi uno dei più necessari prodotti, sia quello della barbabietola da zucchero, ma trovo strano che mentre gli estrattori di zucchero dalla barbabietola hanno cianamide finchè vogliono...

(*Denegazioni dei ministri di agricoltura e delle armi e munizioni*).

SINIBALDI. Onorevole Miliani, posso garantirglielo io, e posso fornirle i nomi; mentre i coltivatori di barbabietola hanno cianamide finchè vogliono, i coltivatori di frumento non possono trovarne un quintale, anche a pagarlo il doppio del prezzo di calmiera, e potrei dire quali sono le società che dispongono di migliaia di quintali di cianamide che possono fornire ai coltivatori delle barbabietole, coltura necessaria, ripeto, ma non certo più necessaria di quella del grano.

Ma lasciando da parte le barbabietole, la canapa ed anche il pomodoro (*si vide*), colture che trovano un limite insuperabile nel grande impiego di mano d'opera che esigono, importa piuttosto notare che la coltura del frumento è in condizione di assoluta inferiorità, anche di fronte alle più semplici colture, a quelle che confinano con la incoltura. Basterà a persuadersene fare il caso più comune di un agricoltore che debba coltivare a frumento la rata del suo terreno tenuta per due anni ad erba medica: forse non ha più bestiame aratorio e deve comprarlo o noleggiarlo e deve spendere considerevoli somme per concimi e mano d'opera; ebbene, come impedirgli di riflettere che con sole 80 o 90 lire di perfosfato ad ettaro egli può portare la sua medica al terzo anno, ritraendo, a dir poco, 60 quintali di fieno ad ettaro con un prodotto lordo di circa lire 1200? Detraendone le spese di concimazione, falciatura e custodia, e calcolando queste spese nella più larga misura a lire 600, l'agricoltore in parola, senza lavoro e senza preoccupazioni avrà realizzato una rendita netta di lire 600 ad ettaro, e cioè il triplo di quello che avrebbe ricavato dalla coltura del frumento!

Purtroppo tutto ci dice che la semina del frumento per l'annata agraria 1916-17 ha risentito le conseguenze di tali confronti. Ora, onorevole Miliani, non si deve mettere l'agricoltore in questa situazione, bisogna che egli sappia

che la coltura del grano, oltrechè necessaria socialmente, possa remunerarlo delle fatiche che fa, e possa sostenere il confronto delle altre colture.

E di questo basta, onorevoli colleghi, perchè l'argomento veramente è basso, pedestre. (*Voci: No, no*). Vorrei solamente accennare ad un'altra questione, a quella della distribuzione.

Non è impossibile, onor. Crespi, ed ella ne è più persuaso di me, non è impossibile che ulteriori restrizioni ci possano essere imposte; e allora la questione della distribuzione acquista una importanza anche maggiore di quella che non abbia oggi. Ella sa come è stato fatto il contingentamento per provincie. È stato fatto così, alla buona, una specie di contrattazione al Commissariato dei Consumi tra i prefetti e i presidenti dei Consorzi granari delle provincie, e vi sono state provincie che hanno ottenuto per loro fortuna un contingentamento molto favorevole, ve ne sono delle altre che lo hanno avuto scarso; non solo, ma ella sa bene che si sono poi nella stessa provincia ripetuti presso a poco gli stessi inconvenienti che si erano verificati nella distribuzione della quantità di grano disponibile fra provincia e provincia.

Ora, bene o male, carità di patria ha consigliato a tutti quelli che si sono creduti lesi nella distribuzione di non insistere nei loro reclami; ma se per caso dovesse accadere che un bel giorno il commissario dei consumi si trovasse nella necessità di ridurre il contingentamento delle singole provincie del 10, del 20, del 30 per cento, rifletta, onor. Crespi, che le provincie verso le quali fu commessa ingiustizia e l'hanno sopportata, probabilmente con tutta la buona volontà non potrebbero più sopportarla, perchè la riduzione le porterebbe molto al di sotto della quantità minima strettamente necessaria alla loro alimentazione. Quindi la prego vivamente di rivedere tutti questi contingentamenti e di portarvi un criterio sereno di equità distributiva; veda quali sono le provincie in cui il grano costituisce se non l'unico per lo meno il principale alimento; veda quello che, sia per la loro povertà più diffusa, sia per le loro abitudini differenti, sia per la mancanza di altri generi di prima necessità, non possono fare a meno di un minimo indispensabile di grano. Mi dice il collega Dal-

olio che vi è stato relativamente alle provincie le quali hanno avuto una quantità troppo tenue di grano, anche la questione dei profughi; e veramente fu disposto che quando i profughi sono in quantità inferiore al tre per cento non deve crescere il contingentamento. Ora nelle provincie ove il contingentamento è sufficiente ciò può passare, ma nelle provincie che sono già arrivate a quel certo limite minimo a cui accennavo, la disposizione comincia a sapere un po' di irragionevole. In sostanza, onorevole Crespi, riveda tutto il contingentamento, lo riveda coi criteri che io dicevo poco fa, e dia affidamento che in un avvenire non lontano sarà provveduto a togliere tutte le disuguaglianze.

E poi, perchè la distribuzione proporzionale dei cereali deve rimanere un segreto del suo gabinetto? O perchè io non debbo sapere quello che si consuma, che è attribuito alle altre provincie? Perchè non debbo potervi mostrare che nella mia provincia si può e si deve avere quello che si ha in un'altra provincia? Ella sorride e dice forse: non vorrei far sorgere appetiti. Ma onorevole Crespi si persuada di questo: il segreto con cui è coperta questa distribuzione dei cereali fra provincia e provincia, mentre non dà nessuna soddisfazione alle provincie che si credono lese, in fondo non impedisce che si sappia quali sono le provincie più favorite. E non dico altro, perchè l'argomento potrebbe sembrare non troppo simpatico.

E passo senz'altro alla questione dell'olio. Relativamente alla questione dell'olio il dibattito in questi giorni è stato vivacissimo. Si presentano tre questioni: è necessaria la requisizione? In qual modo si deve fare? Si deve aumentare il prezzo d'imperio attualmente vigente? Relativamente alla necessità della requisizione io accennerò ad una questione toccata ieri dall'onorevole Maggiorino Ferraris, osservando che si spiega molto bene quello che egli diceva di non spiegarsi, cioè come mai, essendo quest'anno il prodotto dell'olio stato normale e mentre noi prima della guerra esportavamo l'olio, ora, specie in alcune regioni, non si trovi pel nostro consumo.

Già il collega Mazziotti rispondeva in parte all'obiezione del senatore Ferraris avvertendo che intanto sono mancati quest'anno tutti gli olii di seme e questo è un grande coefficiente.

Ma poi c'è un'altra grande ragione, e cioè dall'alta Italia fino alla Sicilia sono mancati quest'anno quasi completamente i grassi animali.

Manca il burro perchè occorre maggior uso di latte, ma è mancato soprattutto il grasso suino, perchè in nessuna regione d'Italia, e questo è stato un caso veramente eccezionale ed impressionante, si sono potuti ingrassare i suini. Quindi la ricerca dell'olio, che ad esempio dall'alta Italia era assolutamente minima, quest'anno è maggiore nell'alta Italia che nell'Italia centrale e meridionale.

Ecco la ragione della crisi di questo prodotto, ed ecco anche la ragione per cui è giustificato il provvedimento della requisizione, perchè purtroppo i nostri commercianti non si sono mostrati così discreti da poter lasciar a loro il rifornimento del paese; essi hanno visto che il paese aveva grande bisogno di olio e hanno alzato via via i prezzi e li hanno alzati, noti l'onorevole commissario dei consumi, nonostante i prezzi d'imperio, perchè, ella lo sa bene onorevole Crespi, non c'è calmiera, non c'è determinazione ministeriale che valga ad impedire una forma di commercio la quale richiede tanti maggiori compensi illeciti, quanto maggiore è il rischio supposto del commerciante che la esercita.

Sorge dunque la necessità della requisizione. Come farla? L'onor. Crespi, in una risposta, mi sembra, ad un'interrogazione del collega De Cesare, espose il sistema di requisizione a cui egli avrebbe ricorso: d'incaricare, cioè, alcune grandi ditte incettatrici di olio a compiere quest'anno la stessa funzione che compievano gli anni scorsi, come liberi industriali, a compierla quest'anno per conto e a nome del Governo verso un determinato compenso.

Io confesso che condivido in sostanza ed in gran parte la repugnanza che molti hanno manifestato contro questo sistema.

Si capisce. Abbiamo un po' tutti l'idea che se il Governo fa direttamente una cosa che danneggia i nostri interessi, riusciamo a tollerarla; ma se il Governo si vale di un privato, la troviamo odiosa e ci ribelliamo. Debbo però confessare che inutilmente mi sono domandato quale sarebbe il mezzo con cui il Governo potrebbe requisire l'olio, senza ricorrere alle ditte private, che per lunga abitudine hanno la ca-

pacità per questa funzione, che è abbastanza delicata e complessa.

L'olio infatti non si raccoglie come il grano, che basta trasportarlo e accumularlo in qualche magazzino; l'olio bisogna classificarlo, riunirlo, secondo le diverse qualità, fare i così detti tagli; perchè, non si sorprendano gli onorevoli colleghi, di molti olii scadenti non è difficile farne uno buono, o per lo meno passabile, inquantochè vi sono nell'olio diversi difetti che si compensano e si confondono nella massa che diviene molto migliore delle singole partite di cui è composta.

Questa è la funzione principale, ma vi è anche quella della conservazione, del trasporto in fusti, ecc., ed il Governo non ha i recipienti, nè il personale tecnico necessario.

In verità, di fronte a queste numerose difficoltà, il mezzo adottato dal commissario dei consumi non è da disapprovarsi *a priori*, tanto più se il commissario dei consumi potesse e volesse adottare l'attenuante che si può così concretare: accordare ai grandi industriali, i quali saranno incaricati della requisizione, la fornitura extra provincia o extra comune e lasciare che l'olio venga acquistato direttamente dai produttori per tutte le quantità da consumarsi sul posto. Con questa attenuante anche il provvedimento del commissario dei consumi, che ha suscitato tante ire, potrebbe approvarsi, tanto più che le ire sono state acuite da supposti enormi guadagni delle ditte prescelte.

Per quanto mi consta, sarebbe stato accordato un compenso di lire 14 a quintale per tutta la lavorazione, fino alla consegna dell'olio su vagoni.

Si è creduto invece che le ditte prescelte avessero facoltà di lucrare a proprio profitto la differenza fra il prezzo di vendita all'ingrosso e quella al minuto. Si è detto: guadagneranno fino a cento lire al quintale e tutti si sono ritirati inorriditi davanti al carrozzone del Commissariato! Quando si riflette che il compenso è limitato a 14 lire e soprattutto che alla ditte incettatrici è vietato fare per loro conto il commercio dell'olio, le prevenzioni facilmente spariranno nella persuasione che non si ripeterà l'inconveniente che si è verificato per le lane. Sarebbero state autorizzate ditte private a requisire tutta la lana a prezzo d'imperio a patto di fornire quella che occorreva

all'esercito, e con piena libertà di rivendere ai privati la lana che eccedeva la quantità richiesta dall'esercito ai prezzi che hanno voluto, e così è potuto accadere quel che udivo poco fa da un collega, che per due materassi da letto ha dovuto spendere 1900 lire! Ho citato questo esempio perchè il commissariato eviti che tale scandalo si ripeta relativamente all'olio, e perchè, se fosse possibile, il Ministero di agricoltura e quello della guerra vogliano rivedere per la prossima stagione i contratti per la requisizione delle lane, eliminando l'abuso che ha fatto una deplorabile impressione nel paese.

Riguardo al prezzo fissato in un massimo di 350 lire debbo richiamarmi ad un precedente. Facendo parte del Consiglio direttivo della Società nazionale degli olivicoltori fui interpellato in settembre, allorchè il commissario Canepa stava per fissare il prezzo dell'olio; dissi e credetti dimostrare che, date le spese di coltivazione e tenuto conto del prezzo degli altri grani, era necessario portare senz'altro il massimo non a 350 ma a 400 lire. Nonostante che questa mia opinione fosse divisa anche da autorevolissimi agricoltori e commercianti di olio, nonostante che gli elementi del maggior costo fossero giustificati in tutti i più minuti particolari, non fu potuto ottenere che il prezzo massimo dell'olio fosse portato a 400 lire. Ebbene, allora tutti i grossi proprietari e grossi industriali che in questo momento si stanno agitando per ottenere l'aumento, non si fecero vivi e questo si spiega perchè speravano, se erano proprietari di ulivi, di molire le proprie olive e conservare l'olio e venderlo al momento opportuno; se poi avevano intenzione (e quasi tutti i proprietari lo fanno), di comprare olive od olio, il prezzo basso di imperio li favoriva anche più e pensavano: lasciate che stia a 350 lire, in fondo si otterrà l'aumento, poichè il Commissariato non è così rigido come sembra; ogni tanto cambia i prezzi e noi avremo fatto i nostri affari.

Ebbene, onor. Crespi, questo non deve succedere; quando avrà occasione di stabilire il prezzo per la nuova campagna olearia, ella interroghi, studi, e stabilisca un prezzo remunerativo e conveniente, ma che oggi, a stagione olearia quasi completa, quando le olive sono tutte raccolte, quando tutti i piccoli proprietari hanno venduto l'olio prodotto, ed esso è in

mano dei grandi proprietari e dei grossisti, che proprio oggi si debba aumentare il prezzo dell'olio, no, assolutamente no.

Il paese, che segue con maggior attenzione di quanto si creda gli atti del Governo, non glielo perdonerebbe, perchè il paese tollera qualsiasi aumento di prezzo, qualsiasi disagio, che sappia necessario per aumentare e stimolare la produzione nazionale, non tollera gli aggravii che si convertano in gratuiti benefici a favore dei proprietari e degli industriali.

Questo tenga presente l'onor. Crespi e mi perdoni il Senato la mia lunga chiacchierata. (*Approvazioni vivissime - Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore De Cesare.

DE CESARE. Stante l'ora tarda e l'impazienza ormai manifesta del Senato, io pregherei di rimandare le poche parole che avrò a dire alla prossima seduta, anche perchè non mi sento troppo bene.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Per l'interpellanza del senatore D'Andrea.

D'ANDREA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Ricordo all'onorevole nostro Presidente che io ho presentato una interpellanza per conoscere il pensiero del Governo sulle gravi condizioni degli Istituti di beneficenza che vedono i loro bilanci ridotti al passivo e che quindi sono costretti a consumare i loro patrimoni.

Essendo presente l'onorevole Presidente del Consiglio, io pregherei il nostro Presidente di chiedergli se e quando intenda di rispondere a questa mia interpellanza.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Per parte mia sono a disposizione dell'onorevole senatore D'Andrea e del Senato. Mi sembra però che sarebbe preferibile di non interrompere la discussione attuale, rimandando lo svolgimento dell'interpellanza del senatore D'Andrea a quando sarà terminata la discussione sulle comunicazioni del Governo.

D'ANDREA. Ma allora non ci sarà più nessuno, perchè esaurita questa discussione i se-

natori se ne partiranno. Del resto la mia interpellanza è molto breve e non esigerà un gran tempo per il suo svolgimento.

PRESIDENTE. Appena finita questa discussione, si svolgerà l'interpellanza del senatore D'Andrea.

D'ANDREA. Io torno a far presente che, dopo il voto sulle comunicazioni del Governo, il Senato rimarrà deserto.

PRESIDENTE. Ci sarà sempre l'onorevole ministro che potrà rispondere.

D'ANDREA. A me sembra che la mia interpellanza potrebbe anche essere svolta domani o lunedì.

Voci. Lunedì, lunedì!

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Io propongo che l'interpellanza dell'onorevole D'Andrea sia svolta in principio della seduta di lunedì.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio propone che l'interpellanza del senatore D'Andrea sia svolta in principio della seduta di lunedì.

Se non vi sono opposizioni, così s'intenderà stabilito.

DEL GIUDICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Io desidero di proporre che domani si tenga seduta e credo d'interpretare il desiderio di molti senatori.

Voci. No, a lunedì.

Altre voci. Domani, domani.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende o pur no di tener seduta domani, domenica.

Chi approva che domani si tenga seduta è pregato di alzare la mano.

(Il Senato approva).

PRESIDENTE. Allora domani vi sarà seduta pubblica.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Frascara di dar lettura di una interrogazione.

FRASCARA, *segretario*, legge:

« Ai ministri della guerra e di agricoltura per sapere se, per assicurare in tempo utile la mano d'opera indispensabile alla produzione agraria, non credano conveniente, con provvedimenti d'indole generale, accordare una licenza speciale a tutti i militari delle classi più an-

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 2 MARZO 1918

ziane, di condizione contadini accertandosi poi per mezzo delle autorità municipali che essi sono effettivamente adibiti a lavori agricoli.

« Fracassi ».

(*L'interrogante chiede risposta scritta.*)

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Divisione del comune di Santo Stefano d'Aveto (N. 153);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 31 agosto 1911, n. 1138, recante disposizioni per la tassa di bollo sulle copie per uso di registrazione delle polizze, quietanze,

ricevute non ordinarie ed altri atti delle Società o Compagnie di assicurazioni (N. 385);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1440, che autorizza l'Amministrazione provinciale di Torino a prelevare le somme a favore di essa depositate alla Cassa depositi e prestiti per provvedere alla costruzione ed arredamento di un Manicomio (N. 386);

Conversione in legge del Regio decreto 13 maggio 1915, n. 717, concernente la proroga del termine per la costruzione delle Casse agrarie nelle Marche e nell'Umbria (N. 391).

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 9 marzo 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.